CAPITOLI

DI

M. BOSONE DA GUBBIO

E DI

JACOPO ALIGHIERI.

PREZZO: Grana 45.

NAPOLI

1829.

CAPITOLI

DI

M. BOSONE DA GUBBIO

E DI

JACOPO ALIGHIERI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL CREDO DI QUESTO POETA, E UN ALTRO
D' INCERTO AUTORE.

E CON ALCUNE NOTIZIE BIOGRAFICHE SU BOSONE,
CON VARIANTI E ANNOTAZIONI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE

1829.

AL LETTORE.

La serenità de' bei giorni, e la dolcezza della temperatura dell'aere nel mese di ottobre dello scorso anno insurger fece nell' animo mio, e in quello di alcuni miei degnissimi congiunti, coi quali soglio menar miei giorni, il desiderio di deliziarne per alquanti dì nella campagna, onde quivi godere, in luogo più aperto, della amenità di quella stagione. Posciachè dunque si pose mente a'tanti siti delle nostre bellissime contrade, chi fra noi per uno parteggiando, chi per un altro, fu alla fin fine prescelta, ogni altro lasciando, l'antica abbadia di Montecasino, sì nobile, e famigerata nelle istorie del medio evo. Imperciocchè prevalse la scelta, la quale doppio vantaggio offeriva nella nostra gita; il primo quello della uscita già discorsa; il secondo, che assai utile e dilettamento ritrar ne potrebbe lo spirito, allorchè ivi andato si fosse coll'occhio di osservatore, per quanto ad ognuno di noi era concesso.

Nel dì otto adunque di quel mese ne avviammo per quella volta, e verso il tramonto

del sole del dì seguente giugnemmo in quel magnifico cenobio. E, sia detto a riconoscenza verso que'buoni PP., noi fummo ricevuti con quella tale generosa ospitalità e larghezza di cuore, ch'è tutta propria di essi loro.

Nella seguente giornata, poichè furono ristorate le nostre forze e col cibo e col riposo, che ne resero soavi le dolci ombre di una notte tranquilla, al pari col sole ne uscimmo ad osservare quel grandioso edifizio; e ne fu scorta nella piacevolissima andata il P. D. Raffaele de Pasca, giovane religioso, quanto di nobil prosapia, altrettanto erudito, e di dolci costumi. Con guida sì amabile passammo ad osservare primieramente il ricco tempio, d' inesprimibile e squisito gusto architettonico. A descrivere il quale non si presta la debolezza della mia penna; e solo dir posso che fui compreso da tale ammirazione che mente non mi soccorre a manifestarla. E in vero sarebbe impossibile l'immaginare a colui, che dalle storie non conosca la grandezza de' PP. Benedettini, come si abbia potuto su di erma ed alta vetta di aspro monte tanta magnificenza e sopraffino gusto insieme riunire.

Senza essere stanco di osservare, pieno di stupore e di meraviglia mi partii da quel luogo,

e condotto venni nella biblioteca. La quale io trovai corrispondere alla magnificenza del tempio: e pari in cortesia rinvenni quivi il bibliotecario il P. D...Gattola, il quale, con ogni affabilità accogliendomi, di tutto mi diè pieno ragguaglio, mostrandomi le migliori e più rare edizioni, che si contengono in que' scaffali, tra le quali la celebre edizione del 1459 del *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durante, e di altre antiche e rarissime opere.

Dalla biblioteca passai in fine nel grande archivio, depositario di Mss. rarissimi; qual cosa senza fallo forma il maggiore e più splendido ornamento del nostro regno. Ivi con eguale cortesia fui ricevuto dall' archivario il Ch. P. D. Ottavio de Fraja Frangipane; uomo di elevato ingegno e nella diplomatica peritissimo; il quale mostrommi varii di que' codici preziosi. Ma siccome anticipatamente io ben conosceva, che ivi esister dovesse un Mss. della Divina Commedia di Dante, quasi coevo di quel poeta fiorentino, così pregai quel buon P. Archivario, che di buon grado me lo mostrasse, perciocchè io nutriva gran desiderio di osservarlo. Difatti, esaminandolo, ne ammirai i caratteri, e talun'altra cosa io vi notai. Ed egli, il Sig. Archivario, mi fece avvertire

che infine della Tricommedia due capitoli vi erano, de' quali gentilmente mi promise di donarmi una esatta copia; e in vero fu fedele alla di lui promessa.

Rimettendomi adunque questi due capitoli, non mancò quel dotto P. Archivario di esattamente descrivere il codice donde gli avea estratti. La sua descrizione è quella medesima che si legge nell' opuscolo pubblicato in Roma nel 1801 dal P. Abate dell'Ordine Cassinese D. Giuseppe di Costanzo, pei tipi di Antonio Folgoni, intitolato *Lettera di Eustazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino, sopra un antico testo a penna* (1) *della Divina Commedia di Dante, con alcune annotazioni sulle varianti Lezioni, e sulle postille del medesimo.*

Tanto la Divina Commedia, quanto i mentovati Capitoli, si osservano nel codice Cassinese dello stesso carattere. I comenti, e le note interlineari e marginali, che s'incontrano in tutto il Mss., si osservano differenti, ed egualmente si ravvisano tanto nella Tricommedia, quanto in questi capitoli; dei quali quello soltanto che si at-

(1) Quello appunto di Montecasino.

tribuisce a Giacomo Alighieri, si osserva fornito di annotazioni.

I divisati comenti e le note si credono contemporanee, o poco posteriori al tempo in che ebbe compiuto il corso della sua vita il poeta fiorentino, ed una irrefragibile pruova non lascia a dubitarne. E questa consiste nella nota che il glosatore fa sull'avvelamento e sul luogo, ove giacque la sepoltura di S. Tommaso di Aquino; il quale, per opera di un medico, sedotto da Carlo d' Angiò, morì avvelenato nel 1272; come narrano Giovanni Villani nelle sue storie e il Muratori, e come lo stesso Dante riferisce ne' seguenti versi del Canto XX del Purgatorio.

Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fe di Curradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.

Ora, poichè nell' annotazione fatta a questa terzina leggesi « *Fecit* (Carlo *VIII.*) *venenari S. Thommasium de Aquino in Abbadia Fossæ Novæ in Campania*, ubi hodie ejus corpus latet »; ed essendo stato il corpo dell'Angelico Dottore trasferito nel 1349 a Fondi nel convento de' Domenicani, e poscia trasportato alla città

di Tolosa per ordine di Papa Urbano V nel 1368, è chiaro che il glosatore viveva già prima di questo tempo, dicendo egli manifestamente, *ubi hodie ejus corpus latet*, e quindi debbe stimarsi ch' ei vivesse in tempi assai vicini a Dante. Alla qual cosa altra pruova certissima si aggiugne il considerare l' altra annotazione che trovasi fatta dal glosatore in quistione, e da Jacopo della Lana al verso 36 del canto XXXIII del Purgatorio.

Che vendetta di Dio non teme suppe.

I quali, spiegando l'usanza superstiziosa venuta di Grecia, che praticavasi dall' omicida, di andare per nove dì continui suso la sepoltura dell' ucciso a mangiare una zuppa onde non più paventare la vendetta de' congiunti, ne parlano essi come di usanza ancora sussistente; nel mentre che Francesco, figliuolo di Dante, coll' Imolese Benvenuto e gli altri susseguenti comentatori ne hanno ragionato come di cosa a'loro tempi disusata; quali due considerazioni manifestamente danno a divedere l' antichità di questo comento. Resta adunque per noi dimostrato, che se coeve, o poco posteriori a Dante sono le note, lo stesso hassi a dire del codice, e di

simile etade debbono pur riputarsi i due Capitoli da noi discorsi.

Di questi due capitoli adunque uno appartiene a Bosone da Gubbio, detto il Novello, amico ed ospite dell' Alighieri, siccome vien dichiarato nella postilla di un Codice della Biblioteca Laurenziana, tom. 5. fol. 23, e l'attesta colle seguenti parole: *Sequitur sino ullo titulo capitulum D. Busonis de Eugubbio super dictam comoediam, quod incipit*:

» Però che sia può fructo, e più dilecto »

desinit ».

» Fortificando la Christiana fede ».

Il Tiraboschi ne fa pur menzione nel t. v. lib. III. cap. II. §. XIII. della sua Storia letteraria; al pari che ce ne assicura il Cancellieri nell' opera sulla originalità della Divina Commedia di Dante.

L' altro capitolo si attribuisce a Giacomo Alighieri, figliuolo di Dante, siccome ne chiarisce il codice IX della medesima Biblioteca Laurenziana, e dai su riferiti autori viene attestato.

Sono questi capitoli, come epitomi o argomenti della Divina Commedia; i quali possono o per loro stessi dilettare gli amatori delle nascenti poesie italiane; o possono essere di guida alla lettura di

quel famoso poema. Imperciocchè ad ognuno, che goda fior di senno, sembrar debbe, che questi argomenti, i quali sempreppiù dichiarano la mente del padre e dell'amico di Giacomo e di Bosone, in quei versi che trascendono la intelligenza dell'universale, debbano meritar fede in preferenza di qualsiasi comento, poichè sì l'uno che l'altro, come famigliari del poeta, doveano al certo conoscere la mente di lui, più che ogn' altro il quale, perchè non godeva la familiarità di lui, non vedeva chiaro le allusioni di quei carmi.

In fine dell' edizione della Divina Commedia, con le note di Benvenuto da Imola, uscita dalle stampe di Vindelino di Spira in Venezia, dell'anno 1477, si leggono, ma senza comento veruno, i due su riferiti capitoli, seguiti dal *Credo* d'incerto autore, e dal *Credo* dell'Alighieri, ai quali conseguono due sonetti; il primo in lode di Dante, ed il secondo che vien dichiarando il nome del glosatore, quello del tipografo, e l'epoca di quella tale edizione.

Mosso io adunque dal desiderio di pubblicare queste poesie, mi adoperai di ricercare, se alcun'altra edizione se ne fosse data alla luce. Per buona ventura trovai sulla nostra Reale Biblioteca una edizione del de Romanis di Roma,

nella quale sono raccolte, oltre alla Divina Commedia, varie spiegazioni, un rimario, ed altre cose appartenenti alle opere dell'Alighieri, e i testè discorsi capitoli; i quali contengono alcune varianti, tanto relative al Mss. Cassinese, quanto riguardo all'edizione del Vindelino. Ciò posto, sulla considerazione di esse varianti, e perchè questa edizione, oltre a non andare per le mani di tutti, è di difficile lettura, pel tipo gallo-franco, e perchè i due capitoli di Bosone e di Giacomo Alighieri non si rinvengono nelle comuni edizioni delle opere di Dante; così, e per mio diletto, e per quello de' miei pochi amici, mi decisi di pubblicarne una edizione; nella quale ho posto studio di raccorre con questi due capitoli altre cose pervenutemi di Dante, di Bosone, e degli amici loro, a pochi note, come in prosieguo verrò dichiarando.

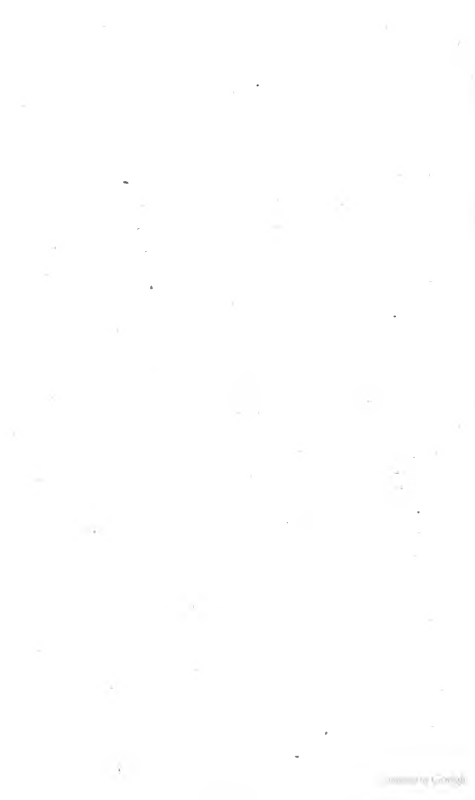
Siccome il capitolo di Giacomo, come io dissi, porta seco i comenti sì cocvi, che posteriori, e quel di Bosone ne va privo, così, come le mie non gagliarde forze mi han permesso, mi ho preso la cura di apporveli, traendoli dalla intera Tricommedia. Io ben comprendo, che d' uopo non abbia di tali annotazioni colui, che tenga in mente impressa la Divina Commedia di Dante; ma per

risparmiare la pena a chi vorrà gentilmente occuparsi della lettura di queste carte, di riscontrare ben sovente quel poema; ed a porgere, a chi piace, tal quale diletto di legger questi senza quella, ho creduto non oziosa e dispiacevole cosa dichiararne il senso, rapportandolo al principal testo. E davvantaggio colui, il quale prende vaghezza di siffatte poesie, potrà bene osservare, siccome ho io avvisato, che questi due capitoli eziandio, quando esatto confronto venga fatto, contengono alcune varianti colle date e conosciute spiegazioni del Vellutello, del Landini, del Portirelli ec.

Non riuscirà infine dispiacevole di osservare quanto le annotate varianti del Mss. dalle edizioni del Vindelino e del de Romanis discostate si sono: sebbene poche se ne incontrano con quella del primo, pure molte ne ho incontrate colla edizione del de Romanis, siccome ad ognuno sarà agevole il conoscere dalle presentate lezioni; non avendo io tralasciato di esporre le lezioni varie, dalle quali esse varianti appariscono.

E a ragionar trovandomi di tali cose col dotto D. Giovanni Canonico Rossi, Scrittore della nostra Reale Biblioteca; costui, come quegli che è molto inteso non solo nelle altre materie, ma ancora nella bella letteratura, venne offeren-

domi di accoppiare altresì a questa mia edizione alcune Memorie, ch' egli avea raccolte sulla vita di Bosone e di Manuel Giudeo, grande amico ed ammiratore di Dante, mostrandomi in un Codice di detta Real Biblioteca un Sonetto inedito di detto Bosone, ed alcuni sonetti non conosciuti di Emmanuel Giudeo, e di molti altri antichi Poeti di quel secolo avventurato; così giovandomi io del gentile dono, gli ho premessi a quei canti.

Queste cose mi aggrada di presentare agli amatori delle lettere amene; ai quali, se lusinga non mi porta ingannato, dovrebbero esser gradite; ma se fallirà la mia aspettativa, avrò almeno sempre utilmente occupato in tal modo l' ozio mio, il quale, se vantaggio non arreca, tuttavolta (e di ciò io vivo certo) nè a me, nè alla mia famiglia, nè al mio prossimo apporterà danno. Vivi lieto e felice.

ORNATISSIMO

SIGNOR MARCHESE

Conobbi con piacere grandissimo dall' ultimo discorso, che gentilmente si compiacque Ella di tenermi sulle sue letterarie occupazioni attuali, quanto e quale sia il fervido zelo, ond' è animata, di far eco al nobile entusiasmo, che da parecchi anni, ed or più che mai eccita tanti eccellenti ingegni del *bel paese, ove il sì suona*, e molti ancora de' dotti esteri (1), a promuo-

(1) Benchè larga copia d'illustratori di tutta la Commedia di Dante, o di qualche parziale tema della medesima fosse degnamente comparsa nel campo letterario, durante il passato secolo XVIII; dobbiamo nondimeno assai più larga messe di nuove ed importanti Dichiarazioni, di Critiche, e curiose Dissertazioni al nostro secolo XIX. Non abbiamo ancor chiuso il sesto lustro di esso; ed i soli nomi del Conte *Napione*, del P. *Cesari*, del *Perticari*, del *Monti*, del P. Ab. *di Costanzo*, del *Lampredi*, del *Troja*, tacendo di tanti altri illustri Italiani, abbastanza nobilitano il Catalogo de' benemeriti moderni illustratori di Dante. Attendendo il critico e vasto lavoro del Dottor Noth; non possiamo ricordare senza compiacenza la favorevole accoglienza, con cui è stato ricevuto il Comento del Sig. Biagioli in Parigi, e 'l fervore, con cui si attende in Germania allo studio di Dante. Basti accennare l'istancabile zelo, che adopra il ch. *Carlo Witte*, Professore di Leggi in Breslavia, il quale coll' ajuto delle diverse edizioni stampate, e colle ricerche e confronti de' migliori codici, usando di quella squisita sagacità e dili-

vere con degna e lodevole emulazione la gloria, e'l progresso della lingua *illustre* d'Italia. Questa nobile cura è al certo di tutti gl' Italiani ben degna, perchè giusta l'espressioni del grande Allighieri, (che dello stato di tal lingua a'suoi tempi parlava, come noi dir possiamo dei nostri), la medesima *in ciascuna città appare, ed in niuna riposa....ed è di tutte le Città Italiane, e non pare che sia di niuna.*

E mentre molte città di particolari pregi in ciò si vantano; non potrà invidiarsi al nostro suolo quella gloria tutta propria, che lo stesso Dante gli attribuiva, di aver contribuito cotanto al primo lustro della comune lingua, mentre essa ancor bambina nella sua culla vagiva. Fra noi in fatti era fissata in gloriosa sede la splendida Corte di Federico II. Imperadore e Re, ove i più colti ingegni di quella età accorrevano; e così tutto quello, che in Italiana poesia si scriveva, compariva primamente in questa Regia sede, e *Siciliano appellavasi* (1). Or mentre da

---

genza, che lo distingue, attende a preparare un grandioso lavoro critico su tutta la Divina Commedia, al quale invita tutti i dotti Italiani, onde vi concorrano con le loro studiose ricerche.

(1) Dantis Aligherii *De vulgari Eloquentia, cap.* XII. *Sed hæc fama Trinacriæ terræ...videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse... Siquidem illustres heroës* Federicus Caesar, *et bene genitus eius* Man-

per tutto in Italia, e fuori di essa, si attende da' dotti a ricercare tra la polvere delle Biblioteche antiche carte e pergamene, onde trarre dall'abbandono, in cui sono sì lungamente giaciute, alcune opere, o frammenti, o lezioni varianti, che appartener possono a que' sublimi scrittori, che sin dalle fasce la lingua Italiana abbellirono, e come padri dell'Italiana Poesia noi veneriamo: è ben giusto, che i Napolitani, e i Siciliani concorrano anch' essi con pari impegno ad opra sì degna e lodevole.

Debbo quindi congratularmi sommamente con Lei, Ornatissimo Signor Marchese, che entrando con magnanimo zelo a percorrere con *non minor frutto che diletto*, questo luminoso aringo, ha prese particolarmente di mira la Divina Commedia, fermandosi dottamente al critico esame delle varianti di essa, e le sue prime cure letterarie rivolgendo alle illustrazioni di que' grandi uomini, che prima degli altri ad esporla e rischiararla co' loro Comenti occuparonsi. E siccome tra co-

---

fredus...*corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum Principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quiquid excellentes Latinorum (h. e. Italorum) nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt*, Sicilianum vocatur: *quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.*

storo, dopo Jacopo e Pietro, figlinoli di Dante, primeggia il Cavalier Bosone da Gubbio, personaggio quanto altri mai celebre al tempo di Dante, e di lui Protettore, ed intimo amico; si accinge Ella a prestare un grato servigio all'Italiana letteratura, riproducendo il di lui *Capitolo*, ossia *Epitome* delle tre parti di quell'immortale Poema, dopo averlo esaminato e corretto colle varianti tratte dal rispettabile Codice Cassinese, ed arricchito delle sue dotte illustrazioni ed osservazioni critiche.

Parlando così tra noi di Bosone, e della sua letteraria, e politica celebrità, io ebbi l' onore di dirle, che un importante di lui Sonetto, per quanto sembrami, inedito, trovavasi in un codice di questa Real Biblioteca Borbonica; e che alcune biografiche notizie appartenenti al medesimo avea io messe insieme, raccogliendole dal Raffaelli, dal Mehus, dal Bandini, e da altri scrittori, col disegno di stendere una Memoria, che servir potesse di accompagnamento al divisato sonetto, che sembravami degno di esser dato alla luce. Tosto mi manifestò Ella il dotto suo desiderio, che le comunicassi questo *cimelio*, ed anche la mia *Memoria sopra la Vita, e le Opere di Bosone Novello*: ed io con grandissimo piacere, e senza verun ritardo, corrispondendo alle sue gentili ed obbliganti premure, avendone ottenuto il permesso de' Superiori, ben volontieri le invio tanto il divisato Sonetto, quanto

il mio qualunque lavoro, onde possa Ella giudicarne, e farne quell' uso, che nella sua saggezza crederà più conveniente.

Spero intanto, che non le dispiacerà di trovare al detto sonetto anche unito quello di *Manuel Giudeo*, del pari inedito, che serve di risposta ad altro Sonetto, già conosciuto, di Bosone; e credo bene di aggiungere al medesimo tre altri inediti Sonetti dello stesso *Manuello*, uno de' quali dal medesimo Regio codice vien presentato, e gli altri due trovansi ne' codici della Biblioteca Barberina. Mi permetta pure che accompagni questi quattro sonetti con alcune ricerche e congetture mie sopra l' anzidetto, e quasi ignoto Poeta appassionato amatore di Dante.

Parecchi anni indietro mi riuscì di trovare siffatti sonetti in un codice cartaceo di questa Real Biblioteca Borbonica (segnato col num. della Scansia XIII. E. 5.), ove contiensi la *Vita nuova di Dante;* cui segue un' ampia *Raccolta di poesie* di quel padre illustre dell' italiana poesia, di *Guido Guinizelli*, di *Guido Cavalcanti*, di *Cino da Pistoja*, e di altri antichi poeti (1).

---

(1) Il nostro Codice è cartaceo in foglio. Sembra scritto in caratteri della fine del XV, o del principio del XVI Secolo; e vi sono delle addizioni in caratteri anche posteriori. È di carte scritte n. 201. La *Vita nuova* di Dante ne occupa i primi 27 fogli. Seguono poscia varie *Canzoni*, e *Sonetti* del medesimo. Indi varie scelte poesie di

Fra tali poesie per ora mi sembrano degni di essere pubblicati in preferenza tre Sonetti, uno cioè di *Messer Bosone da Gubbio*, e due di *Emanuele Giudeo*, cui potranno andare uniti due altri, che allo stesso appartengono, e trovansi ne' Codici Barberini.

Fu Bosone a' quei tempi uno de' personaggi più insigni d' Italia; ed i suoi meriti letterarj, e le opere, che di lui ci rimangono, ne rendono tuttora cèlebre il nome. Il secondo ha un nome assai oscuro; ma pure io m' impegnerò di cavarlo da quel tenebroso obblio, in cui trovasi involto: e tutto ciò gioverà a portar chiarezza maggiore ad un Sonetto di Cino da Pistoja, che non è ancor rimasto, come conveniva, illustrato, anche dopo le dotte cure e congetture del *Ch. Seb. Ciampi.*

Tra le poesie di Messer Cino, che ha egli raccolte, disposte, e pubblicate nella bella edizione di Pisa presso *Niccolò Capurro nel 1813 in 8.°*, leggesi un sonetto di detto poeta a Messer *Bo-*

Guido Cavalcanti, di *Cino da Pistoja*, e di altri antichi Poeti Toscani, fra' quali vi sono quelle di *Messer* Bosone da Gubbio, e di Manuel Giudeo. Sul cartone della coverta, dalla parte interna di detto Codice, vedesi scritto di antico carattere, simile a quello di alcune poesie, che trovansi in fine del Codice stesso - *Di Silvio Pontevico* MDLXXX. Sarà forse pervenuto a quel tempo nelle mani di tale possessore, di cui abbiamo una Canzone nella *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccell. Rimatori, Bologna 1709. P. I. pag. 500 - 503.*

sone, ove parlasi di un di costui amico, chiamato *Manoello*, allora morto, cui si va poeticamente cercando un luogo nell' Inferno tra le bolge di Dante. Trovasi questo Sonetto nella Parte IV. (n. CVIII. pag. 114); ed è *legittimato* ed ammesso dal Signor Ciampi sull' autorità, e giusta la lezione dell' edizione Veneta delle di lui Rime, pubblicata nel 1589 in 4.° dal P. Faustino Tasso. È necessario, che qui sia da me riportato, onde giovi alla migliore intelligenza della risposta contenuta nell' inedito nostro Sonetto di Bosone.

Messer Bozzon, il vostro Manoello
(Seguitando l' error della sua legge)
Passato è nell' Inferno, e prova quello
Martir, ch' è dato a chi non si corregge.
Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si sta sotto al cappello,
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.
Tra lor non è solazzo, nè coruccio,
Del qual fu pieno Alesso, com' un orso,
E ruggia là, dove vede Castruccio.
E Dante dice: quel da Tiro è morso,
Mostrando Manoello in breve sdruccio,
E l' uom, che innestò 'l persico nel torso.

L' illustrazione che il Prof. Ciampi a tal Sonetto dar volle nella congettura, ch' ei ne presentò nelle sue note aggiunte in fine dell' opera (pag. 188.), poco soddisfacente riesce. Ei sospetta,

che tal Sonetto di Cino indirizzato fosse ad Opizzo da Este, signor di Ferrara, chiamato forse dal volgo *Bozzone* invece di *Opizzone*, che vien collocato da Dante nel suo Inferno, come un dei capi del partito de' Guelfi a lui tanto odioso e funesto. Congettura siffatta non può regger punto, conoscendosi bene, che il Marchese Opizzo terminata già avea la sua gloriosa carriera a 13 febbrajo 1293 (1), prima che Cino, secondo la Cronologia del Ciampi, nel poetare fiorisse, e forse ancor prima, che Dante stesso formato avesse del suo immortale Poema il disegno e l'idea. Non poteva Cino pertanto scrivere un Sonetto ad Opizzo, sotto nome di Bozzone, mentre quel signore morto era già gran tempo prima, ciò che avea dato luogo a Dante di collocarlo in quel tristo luogo tra gli oppressori, *che dier nel sangue e nell' aver di piglio* (Inf. XII. v. 111.)

È altronde notissimo nella civile non meno, che nella letteraria Istoria d' Italia il nome di *Messer Bosone da Gubbio* (2): e sono assai celebri molte sue opere, e parecchie sue gesta. Dalle sue *Memorie* abbiamo un buon volume

---

(1) Muratori Antichità Estensi. *Modena, 1140, T. II. pag. 39.*

(2) Di molti altri personaggi di detto nome, allor comunissimo, si ha pure notizia presso gli scrittori, e gli atti di quel tempo, ed anche assai prima; lo che non ha punto bisogno di citazioni, e di pruove.

in 8.° che fu indirizzato da *Fr. M. Raffaelli* al chiarissimo e dottissimo *Giovanni Lami* professore dell'Accademia ed Università Fiorentina, e Teologo di S. M. Imperiale. Trattasi in esso ampiamente *della famiglia, della persona, degl' impieghi, e delle opere di detto Personaggio;* e siffatto volume pubblicato venne dal Lami in Firenze nel 1755, con dotte sue annotazioni illustrato, nel Tomo XVII. della ben interessante Collezione di antichi opuscoli, e monumenti inediti, intitolata: *Deliciae Eruditorum.*

Molti rinomati Giornali Letterarj, e varii illustri scrittori fin d' allora presentarono degli estratti di tale accuratissima opera, che racchiude, al dir del Lami, *non tam vitae hominis privati notitiam, quam rerum per ea tempora in Latio, Etruria, Piceno, Aemilia, aliisque Italiae provinciis gestarum narrationem locupletissimam.* Or a questo Bosone, e non già ad altri, fu diretto il sopra riportato Sonetto di Cino; e 'l nostro codice ce ne somministra la conferma più valida ed autorevole, qual' è certamente il non ignobile Sonetto, con cui Bosone medesimo al mordace sonetto del suo amico Cino adequatamente rispose, parola per parola, senso per senso, e rima per rima.

È questo uno de' Sonetti inediti, che intendo qui pubblicare, affinchè, mettendosi d' appresso a quello di Cino, ed entrambi leggendosi di seguito, possa non solamente servire l' uno all' altro

d'intelligenza più facile, ma nessun dubbio più rimanga sul Personaggio, che fu autore del secondo, il quale presenta una completa ed opportuna risposta, data appunto da *Bosone Novello da Gubbio* al primo troppo mordace, ed irrisorio Sonetto di Cino. Me ne appello al di Lei saggio giudizio. Eccole il Sonetto Bosoniano.

Manoel, che mettesti in quello avello,
  Ove Lucifero più che altri reggie,
  Non è del regno di colui, ribello
  Che il mondo fc' per riempir sue seggie.
E benchè fosse in quello loco fello,
  Ove il ponete, ma no chi vel leggie,
  N' havea dipinto il ver vostro pennello
  Che lui, et Dante copria tal laveggie.
Alessi raggi sotto quel capuccio;
  Ma no se doglia, se colui è corso,
  Lo qual fece morir Messer Guerruccio.
Dantè e Manoel compian lor corso,
  Ov' è lor cotto lo medollo e 'l buccio,
  Tanto che giunga lor lo gran soccorso (1).

(1) Forse era questo il sonetto di risposta del Bosone a Cino da Pistoia, citato dal *Mazzucchelli*, Scrittori d' Italia, *vol. II. part. 3. pag. 1844*, di cui trovavasi indicato il principio in un codice nella Libreria del celebratissimo Cardinal Passionei, dopo un sonetto di Cino a Bosone, che vi si trovava scritto tutto intero. Nel nostro Codice vi si premette questo titolo: *Risposta del medesimo M. Bosone al Sonetto di M. Cino*: Messer Bosson, *essendo morto Dante, et Manoel Giudeo.*

Potrà ciascuno istituire il divisato confronto, traendo da' due sonetti il senso, che loro corrisponde. Io qui non intendo occuparmi di altro per ora, se non di *Bosone*, e di *Emanuello:* ed in vece di comentare l' uno, e l' altro sonetto, cercherò di riunire le principali notizie della vita letteraria, e civile di Bosone, che potranno servire di più completa e luminosa illustrazione al sopra riportato sonetto del Cigno Pistojese, che comincia: *Messer Bozzone, ecc.*, non meno che alla risposta di Bosone, or da me pubblicata.

Nacque Messer Bosone Novello nella città di Gubbio verso l' anno 1280 da Bosone di Guido d' Alberico della nobile famiglia de' Raffaelli, o de' Caffarelli. Sin dal 1160 si hanno di questa famiglia notizie dall' *Albero genealogico di Vincenzo Armanni* (1). Egli fu il terzo, che nella medesima portato avesse il nome di *Bosone*, per lo che fu cognominato *Novello*. Non rimangono, che scarsissime notizie de' suoi antenati: sappiamo però, che suo avo chiara ed illustre fama di buon magistrato acquistossi nelle città

(1) *Mem. delle Fam. nob. di Gubbio 1485. Arch. Armanni n. X.* Esisteva il nobile ceppo di tal famiglia chiamato *Caffarello*, o *Raffaelli* nel 1160, da cui derivò *Raffaello*, e quindi *Alberico*, Podestà di Forlì nel 1220. Poscia il Cav. *Guido* nel 1248; il Cav. *Bosone di Guido* Rettore di Gubbio nel 1263; e finalmente il Cav. *Bosone Novello*, di cui parliamo.

principali d' Italia; e suo padre fu Rettore e Capitano del popolo in Gubbio nel 1263, Potestà di Arezzo nel 1266, Capitano del popolo di Forlì nel 1277, Potestà di Verona nel 1286, 89, e 90, Capitano del popolo in Pisa nel 1295. Di Cocco, e Guido, fratelli del nostro Bosone, solamente sappiamo, che nel 1315 furono col loro germano segnati tra 'l novero de' Ghibellini di Gubbio, domiciliati nel quartiere di S. Andrea.

Non parlerò qui degl' impieghi politici e militari, che Messer Bosone disimpegnò sin dal principio del secolo XIV. Mi basterà solo accennare, che trovavasi decorato del cingolo militare nel 1313 (1); che sostenne ancor giovine, non

---

(1) Ciò si rileva da un Libro intitolato *Fiorità d'Italia*, a lui dedicato da *Armanno Bolognese*. Quest' opera, che nell' Archivio Eugubino della Famiglia *Armanni* si conserva in un Codice di carta bombacina, scritto nel secolo XIV, è citata dal Vocabolaaio della Crusca come testo di lingua, e venne commendata per la purità dell' Italiana favella, in cui è scritta. Fu compita nell' anno 1325: e contiene una Raccolta di fatti storici, tratti dagli antichi Greci e Latini. La dedicaria diretta a Bosone leggesi in Latino con questo principio: *Egregie nobilitatis et potentie Militi Domino suo, Domino Bosono novello Eugubine Civilitatis honorabili Civi suus Armannus origine Bononiensis...* E nel corso della medesima ragione dell' *Armanni* della scelta da lui fatta di Bosone, per dedicargli la Fiorita' d'Italia *Inter cunctos equidem scientia et nobilitate conspicuos*,

senza fama di assai distinta probità e prudenza le supreme cariche di Potestà in Arezzo nel 1316, indi in Viterbo nel 1317. Fu poscia Capitano del popolo, e Vicario Imperiale di Ludovico di Baviera in Pisa nel 1327; e finalmente Senatore di Roma nel 1337. Distinta notizia può raccocogliersi di queste cariche da lui esercitate, leggendosi le *Memorie* del *Raffaelli*, cui nulla è sfuggito di quanto poteva contribuire al maggior lustro di un sì distinto antenato, ed al maggior decoro e splendore dell' antica e nobile sua famiglia. Potremo noi aggiungervi qualche cosa di più, che posteriori Scrittori ci hanno somministrato.

Sospendendo pertanto il racconto di ciò che riguarda la carriera civile e politica del nostro Bosone; delle sue lodevoli occupazioni studiose, delle sue opere, e delle sue aderenze, e de'suoi meriti letterarj convien, che io faccia breve, ma particolar menzione. Cominciando dalla sua istituzione, si è creduto, che ne' giovanili suoi anni avess' egli avuto a maestro l' immortale Dante Alighieri. Il ch. Abate Mehus assume l'impegno di provarlo, poggiandosi alle seguenti parole trat-

---

velut sidus illustre, personam vestram tam digne quam avidissime meae compositionis moderatricem elegi, etc. V. Zaccaria, Stor. Letter. tom. XII. pag. 434. Fantuzzi, Scritt. Bologn. tom. I.

te da un' opera inedita di SEB. EUGUBINO, intitolata *Teleutologio*, che si conserva MS. nella Biblioteca Medicea di Firenze (1) « Dantem Al» ligherii vestri temporis poetam, florentinum » civem, *tuæ a teneris annis adolescentiæ præ» ceptorem*, inter humana ingenia naturae do» tibus coruscantem, et omnium morum habi» tibus rutilantem ». Queste parole crede il detto sommo letterato essere state da Sebastiano da Gubbio indiritte al nostro *Bosone*; e la suprema autorità di un soggetto sì rispettabile, e tanto benemerito della Storia Letteraria d'Italia, che avea presente, ed a sua disposizione il Codice Mediceo anzidetto, dee certamente considerarsi del più grave peso.

Troppo altronde mi riesce grato il sottopormi

(1) Non ebbe notizia il Raffaelli di questo Codice. Il Bibliotecario *Bandini* fu il primo a pubblicarne degli squaci nel suo Catalogo de' codici MSS. della Laurenziana (t. I. cod. latin. plut. XIII. n. 16. pag. 65.-66). L' ab. Mehus nella Vita di Ambrogio Traversari (Camaldolese) ne fa eccellenti applicazioni, tra le quali piaceranno certamente quelle, che cadono qui opportunamente in acconcio ad illustrare la letteraria istituzione di Bosone. Questi brevi, ma importanti saggi, ci fanno desiderare l' opera intera, da cui molti e preziosi schiarimenti trar potrebbe la storia letteraria di que' tempi; e forse più copiose notizie potremmo avere di Bosone, di cui era contemporaneo, e compaesano lo scrittore di detta opera, che il *Bandini* vorrebbe caratterizzare suo discendente.

ad un tal sentimento, onde non veder privato Bosone dell'onore, che gli apporterebbe un magistero sì illustre. Ma in qual tempo abbia ciò potuto accadere, non è si facile a definire. Mi sarà permesso intanto il congetturare, che trovandosi suo padre nel 1295 ad esercitare in Pisa la carica di Capitano del popolo, ed avendo perciò delle frequenti relazioni co'Fiorentini; avesse potuto di là inviare suo figlio nella vicina Firenze, affinchè desse ivi opera a'primi suoi studj, o almeno i già fatti studj a perfezionamento recasse sotto la direzione di Dante. Nulla veramente sappiamo di positivo, se siasi questo sommo uomo applicato giammai all'insegnamento, che doveva esser per altro incompatibile col suo genere di vita. Lo troviamo in fatti nella fine del secolo in esercizio della carica di *Priore*; ed era pertanto uno di coloro, che la suprema magistratura allor componevano della Repubblica Fiorentina. Ciò però non esclude la possibilità della congettura del Mehus, essendo ben facile a concepire, che in mezzo ancora alle cure più gravi del suo ufficio, abbia ei potuto trovare qualche intervallo di ozio e di libertà per coltivare le gradite sue muse, dirigendo ancora gli studj di un giovane distinto per nascita, e per ingegno. È noto pure, che in quel tempo, benche ne' pubblici negozj della sua Repubblica si trovasse Dante occupato, avea pur già cominciato a distinguersi nella carriera poetica, per-

correndo la quale, dovea togliere *all' uno ed all' altro Guido la gloria della lingua*, *e conquistarne il primato* (1).

Ritenendo pertanto a gloria di Bosone il vanto di essere stato Dante, *suae a teneris annis adolescentiae praeceptorem;* vediamo, quali siano stati nelle scienze i suoi maestri. Ammessa quindi la congettura suddivisata del MEHUS, il quale è di avviso, non ad altri che a Bosone essere state rivolte nel citato passaggio del suo *Teleutologio* dal di lui concittadino *Sebastiano* le anzidette parole; troviamo in seguito nel medesimo codice altre espressioni, allo stesso dirette, su di un altro maestro, che era pur uno de' più insigni a que' tempi nella scienza del dritto: *Habet*, ci dice, *virum ineffabilem vestra aetas*, *JOANNEM ANDREAE videlicet*, *decretorum doctorem eximium*, *Bononiensis urbis splendorem*, *tuum in scientia Canonum professorem* (2).

Qui ancora potrebbe aver vaghezza talun di

(1) Ne fa fede la sua *Vita-nuova*, e le molte e belle canzoni e sonetti della sua gioventù, che nel Regio codice son riportate, e trovansi già tra le sue Opere più volte impresse.

(2) Potrà qui desiderare alcuno più estese notizie sugli altri Professori, che coltivarono nelle varie scienze l' ingegno di Bosone. Forse se ne troveranno nel divisato codice, di cui ci duole aver solo questi brevi estratti somministratici dal Canonico *Bandini*, cui non incombeva essere su ciò più prolisso.

sapere, in qual tempo, e dove ciò fosse accaduto. È pur noto, che quel sommo Canonista, la cui scuola a tanto onore e rinomanza innalzò la Città ed Università di Bologna ne' principj del secolo XIV, cominciò a moderare ivi la cattedra del dritto canonico nel 1301, giusta l'Alidosi, o nel 1307, giusta il Ghirardacci.

O che Bosone pertanto fosse stato suo discepolo nella canonica giurisprudenza in Bologna, o altrove; nè può essere da me esaminato e definito con buon fondamento; nè evvi per ora grande uopo, che a ciò fare mi spinga. Sembra però non essere fuor di proposito il credere, che ciò avesse potuto accadere nel tempo del suo esilio da Gubbio, della quale sventura è qui necessario dir poche cose, onde servano di maggior lume alla storica conoscenza delle Opere di Bosone.

La Città di Gubbio reggevasi in questi tempi a forma di Repubblica libera, cui presedeva un Potestà, cui venne sostituito poscia un Rettore o Capitano del popolo. E benchè i funesti nomi di Guelfi e Ghibellini uditi si fossero sin dal principio del secolo XIII in Italia; pur non ne aveano risentiti pel corso di tal secolo i Gubbini quei tristi effetti, che deploravansi in altre Italiane Città e Repubbliche. Ma l' apertura del secolo XIV. fu ben anche a' Gubbini funesta sotto tali rapporti. Trovavasi allora Potestà di Gubbio Uguccione della Fagiuola, e pendeva egli alle parti de' Ghibellini. Unitosi pertanto con Federico Con-

te di Montefeltro, e con Uberto de' Malatesti, cacciarono da Gubbio la parte Guelfa, e la Città consegnarono agli Aretini, onde l'avessero dai Guelfi della Città vicine difesa.

Gli esuli implorarono ed ottennero tosto i soccorsi di Bonifacio VIII, sostenuti e protetti dal Cardinale Napoleone degli Orsini, che allor reggeva il ducato di Spoleto. Furono essi e da' Perugini soccorsi con poderosa armata, e rientrarono nel 23 giugno in Gubbio, donde fra mille saccheggi ed uccisioni cacciarono i Ghibellini (1). Ne andò allora forse esule e ramingo colla sua famiglia Bosone, nel di cui sangue erasi trasfuso il paterno attaccamento al partito Ghibellino. Ricoverossi allora egli in Arezzo, (2) ove Dante con

(1) Giov. Storia Univ. lib. VIII, cap. 23.

(2) Era Arezzo il punto di riunione de'Ghibellini Toscani ed Umbri, che cercavano di provvedere alle cose loro, che colla venuta di Carlo di Valois Conte di Romagna erano state messe sossopra a' tempi di Bonifacio VIII. Parve che la calma risorgesse nel breve Pontificato di Benedetto XI, *i cui pensieri*, giusta il Muratori, *miravano tutti alla pace*. Occupossi egli infatti a togliere le discordie, ed a spandere da per tutto gli effetti dell'indulgente e paterno suo animo. Nè Clemente V, che nel seguente anno 1300 fu suo successore, deviò punto da tal degnissimo impegno, benchè imperiose circostanze obbligato l'avessero a stabilirsi in Avignone. Ma queste pacifiche e religiose intenzioni, e tutte le sagge pratiche de' Romani Pontefici erano sconcertate e rendute inuinutili dalla feroce ostinazione de' partigiani, che non miravano, se non a' proprj interessi.

altri esuli Fiorentini trovavasi nel 1304, essendo andate in fumo le concepite speranze di ristaurare la patria libertà colle armi, per lo che *ridussesi tutto ad umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi la reggeva* (1). In questa circostanza appunto, trovandosi entrambi colà riuniti, potè riaccendersi tra loro l'antico affetto; o potè coltivare il nostro Bosone con istruzione e frutto sempre maggiore la di lui amicizia, e continuare con buon successo i suoi studii favoriti della poesia, e delle amene lettere.

Non si potrebbe dir cosa di certo sulla durata del suo esilio. Era ritornato però in patria nel 1311, ed abbiamo un illustre monumento della sua sapienza civile, delle belle cognizioni da lui acquistate, e de' suoi progressi nello stile, e nel coltivamento della lingua nobile d' Italia in un Romanzo storico, che allora pubblicò sotto il titolo dell'*Avventuroso Ciciliano*, per ammaestramento e conforto di coloro, che son percossi dalla fortuna del mondo. Ci è stata conservata tale opera in un codice posseduto già dal Canonico Biscioni, di cui diè notizia il *Lami* nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (1755): ed i dotti da gran tempo lo han giudicato degno della pub-

(1) Lion. Aretino Vita di Dante. *Nap. 1722 pag. 11.*

blica luce, non meno per l'importanza delle notizie, che vi si contengono, che per l' eleganza e purezza della toscana favella (1).

Ma non godè lungamente Bosone degli agi, e delle ricchezze di sua casa paterna, che era situata in Gubbio nel quartiere denominato *di S. Andrea*, da cui venne bentosto con nuovo esilio mandato via. La breve pace, che toccò per poco all'Italia di godere, fu bentosto turbata dall' urto delle fazioni, ch' erano rimaste per troppo breve tempo sospese, anzichè sopite, mercè la benefica e provvida influenza di Clemente V. Ravvivate queste si videro dall' energica preponderanza, che i Guelfi in quelle Città acquistarono sotto il Vicariato dell'Impero, che ivi esercitava Roberto Re di Napoli. In un elenco de'Ghibellini cacciati da Gubbio, formato per ordine del pubblico consiglio nel 1. ottobre del 1315 da Paolo di Brucimo, Cancelliere del Comune, trovansi compresi *D. Bosonus, Cocchus, Guido, Filii(corr. Fratres) D. Busoni*, et *Monecutus famulus Busoni* (2)

(1) Questo Romanzo trovasi ora in uno de'codici della Biblioteca Gaddiana, passata nella Mediceo-Laurenziana di Firenze. È descritto dal Canonico Bandini (Catal. Codd. Latin. Bibl. Medic. ex Bibliotheca Gaddiana, plut. 89. cod. LX.) Il lodato Dottor Noth si apparecchia a pubblicarlo colle stampe.

(2) Un tal documento originale trovasi nell'Archivio segreto del comune di Gubbio, e fu pubblicato dal Raffaelli nell'*Appendice*, n. 2., pag. 308-09. ove può leggersi.

Questo elenco allora compilato fa sospettare, che fosse in quell' anno Bosone, di unita co'suoi fratelli Cocco, e Guido, obbligato ad uscir fuora, ed andar ramingo nuovamente ed esule dalla sua patria, rimanendo confiscate le di lui sostanze, ed aggregato il suo Palazzo a quello del Vescovo.

Comunque ciò sia, che non val la pena a noi d' indagarlo; ci basta, vedere bentosto onorificamente occupato il nostro Bosone nella luminosa carica di Potestà in Arezzo, ch' esercitò egli dal 13. settembre 1316. Passò indi a reggere, rivestito di simile carica nel seguente anno 1317, la Comune di Viterbo.

Dopo siffatta magistratura, scemato l' urto, e mitigate le violenze de' partiti; ritirossene Bosone in Gubbio, ove nel 1318 albergava nel suo delizioso Castello di Colmollaro. Ed allora fu, che ebbe ei la ventura di accogliere e ritenere per qualche tempo in sua casa Dante Allighieri. Di ciò si hanno ben molte memorie, l' iscrizione cioè che si legge ancora in Gubbio nella Torre de' Conti Falcucci: *Hic mansit Dantes Alegherius Poeta, et Carmina scripsit*; le Lettere dell' *Armanni* (Vol. 3. p. 2. e 390), e le testimonianze di L. *Allacci*, e di G. M. *Crescimbeni*. Aggiunge quest' ultimo (1), che ivi Dante

(1) Comment. della volgar Poesia, vol. II. pag. 270; e vol. III. pag. 224.

*

fece, e compilò buona parte della sua maraviglio-sa Commedia, del che fa fede anche una nota, che leggesi in un Cod. Mss. di Dante comentato da Fr. de Budi, scritto nel 1432, ed esistente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana (1). Erasi presso a quei tempi trattenuto Dante nel celebre monistero di Fonte Avellana, in territorio di Gubbio; ove mostrasi tuttora la camera, in cui *non minimam praeclari ac pene divini operis sui partem composuisse dicitur*; come nell' Iscrizione ivi sottoposta al busto del Poeta si legge.

Or è facile imaginare, che di là tratto l' avesse, e seco l' avesse condotto ad abitare nel castello anzidetto il di lui egregio amico Bosone Novello, il quale, essendosi allontanato dalle fazioni e da' tumulti, alla buona istituzione dei suoi figli accuratamente attendeva. Ne dà contezza un inedito sonetto dello stesso Dante, che dall' Archivio Armanni fu tratto, e pubblicato dal Raffaelli. Non dubito, che qui tal sonetto si leggerà con piacere, dandosi in esso molte belle ed importanti notizie dell' istruzione, che in quei tempi si dava a' nobili giovanetti, e dell' antiveg-

---

(1) Bandini Catal. Codd. etc. Tom. V. pag. 182. cod. xlii. n. 14. *Expositio Domini Busonis de Eugubio super tribus libris Dantis, qui fuit tempore suo, imo receptavit ipsum in propria domo.*

genza di Dante sulla felice riuscita del figlio del suo dotto ospite ed amico.

Dante a Messer Bosone Raffaelli d'Agobbio

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Thedesco;
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poiche del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S'avaccia ne lo stil Greco e Francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
In questa Italia de dolor hostello,
Di cui si speri già cotanto frutto.
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra'dotti vedrallo esser redutto,
Come sopr'acqua si sostien la galla. (1)

---

(1) Questo *Sonetto* ha dato luogo a molte discussioni Letterarie sopra la perizia, che Dante avesse nel Greco linguaggio', come può vedersi presso il *Raffaelli*, il *Gradenigo*, il *Bencivenni-Pelli*, e specialmente nelle dotte Osservazioni del Canonico *Dionisi*. Non è nostro divisamento entrare da arbitri tra sì illustri competitori in tanta lite. Ci fermiamo piuttosto nell'altro ramo d'insegnamento, che per que'tempi rendevasi affatto necessario per le persone illustri e colte d'Italia, del progresso cioè del figlio di Bosone *nello stile Francesco*. Grande era certamente pe'dotti, e pe'nobili uomini l'uopo di rendersi familiare la conoscenza di tal lingua, in cui già molte illustri opere erano allora comparse (Hist. litter. *de*

Tutto ciò che si è accennato finora, la nobiltà di Bosone Novello, la sua letteraria istituzione,

---

France, Tom. VII.°, pag. 60-115. Tom. VIII.° p. 7. et seg. et Tom. IX. p. 147-174. Barbieri, Orig. della poesia rimata, cap. IX. pag. 89); tanto più, che dalla venuta di *Carlo I.° di Angiò*, e dal suo avvenimento al Trono di Napoli (nel 1266), sino a que' tempi, in cui *Roberto* dominava, o influiva energicamente nel reggimento d'Italia; era indispensabile il coltivarla. A ciò aggiungeva nuova necessità la permanenza in Francia della Corte Pontificia, stabilita in Avignone dal principio di quel secolo. Potrebbe credersi più probabilmente però, che sotto la voce generale di *stile Francesco* avesse voluto intendersi da Dante il *Provenzale*. Confonde queste due lingue Monsignor *Fontanini* (Eloqu. Ital.), dicendo essere state perfettamente le stesse; nel che viene egregiamente confutato dal *Tiraboschi* (Stor. Lett. Tom. IV. lib. 3. cap. 2. n. 4. e cap. 3.) Basterà qui solo osservare col *Barbieri*, che attesa la preminenza de' volgari di *oc*, e d'*oil* (*Provenzale*, e *Francesco*) « solevano gli antichi nostri » volgaristi (Italiani) dilettarsi di averne cognizione, non » meno che del suo proprio, tramettendone alcuna volta » nei loro poemi, come fece Dante (Purg. 26.).... anzi » tanto se ne dilettarono alcuni, che ne lasciarono il » proprio linguaggio per scrivere nell'altrui volgare, co- » me fece Ser Brunetto...ed altri molti, i quali essendo » Italiani, poetarono in Provenzale ». Da ciò può dedursi, che di questa lingua piuttosto intendesse parlare *Dante* nel suo Sonetto, encomiando i rapidi progressi, che in esse, del pari che nel Greco, faceva il figliuol di Bosone, che gran fama in Italia, e fuori di essa ac-

le sue possessioni e ricchezze, le onorevoli cariche da lui esercitate nelle città principali d' Italia, la sua costante amicizia con Dante, le sue prime opere, basterebbero a render il di lui nome assai celebre: ma altre gesta, ed altre opere di lui ci rimangono, che vie più accrescono lo splendore del suo nome.

Il vicariato imperiale, che gli venne affidato da Ludovico il Bavaro per la città di Pisa nel 1327, in preferenza del famoso Castruccio degli Antelminelli, cognominato *Castracane*, basterebbe a poterlo collocare tra' più riputati e distinti personaggi di quel tempo. Era ambita con somma avidità detta carica da Castruccio, che pel suo valore, per le sue aderenze, per la sua politica, pel nerbo della sua armata, e molto più pe' suoi intrighi, era il più valido appoggio del partito Ghibellino, e quindi di quell' Imperatore. Eppur Bosone gli fu dall' Imperator preferito, per la sua prudenza e sapienza civile. Della sua rinomanza però in materia di governo possiamo dare ancor altra pruova, assai più nobile e gloriosa

---

quistossi, ed al nome paterno aggiunse il cognome di *Ungaro* (V. *Raffaelli*, Mem. ecc. nel cit. Tom. XVII *Delic. erudit.* p. 220, e segg.). Questo figlio di Bosone corrispose al presagio di Dante, e divenne celebre pel suo amor patrio, per la sua eloquenza, e pel suo valor militare in Italia, e fuori di essa, come dal suddetto suo cognome apparisce.

di questa, l' esercizio cioè del Senatorato di Roma nel 1338. E su tal proposito non è per lui picciolo vanto l' essere stato scelto e nominato a tal carica da Benedetto XII; ed essere stata dal medesimo lodata la sua condotta, e quella del suo collega, e compaesano Giacomo di Cante in una difficile controversia, sostenuta con uno de' principali officiali pontificj (1).

---

(1) Bullar. S.Basil. Vatic. *Rom. 1747. Tom. I. pag. 306.* La carica di Senatore di Roma era a que' tempi della più alta importanza, ed occupavasi da' primi Personaggi. Senza parlare delle vicende del Senato Romano ne' secoli XII. e XIII.; basterà dire che nella fine di detto secolo fu data al S. P. Bonifacio VIII, che la esercitò anche nel principio del secolo XIV. Fra le turbe de' Colonnesi e degli Orsini dominarono indi i *Tribuni del Popolo.* Verso il 1313 fu eletto Senatore Roberto Re di Napoli, che divenne anche Vicario Imperiale in Italia. Fu a lui confermata questa carica nel 1317; e l' esercitò per dieci anni continui per mezzo de' suoi Vicarj. Nel 1327 fu acclamato Senatore Ludovico il Bavaro Imperatore, che costituì suo Vicario il famoso Castruccio Castracane. Nel 1329 furono eletti Senatori Bertoldo degli Orsini nipote del Gardinal Legato, e Stefano dalla Colonna; e poco dopo nello stesso anno questa onorevole carica fu restituita al Re Roberto, che se ne tenne in possesso sino al 1334, in cui fu conferita al nuovo Papa Benedetto XII, che nel 1338 destinò ad esercitarla il nostro Bosone con Cante de' Gabrielli, i quali furono in essa successori di Stefano dalla Colonna, e del Conte Orso dell' Anguillara; e non solo corrisposero nel loro egregio governo al divisamento del Papa, estin-

Or dopo tutto quello, che abbiamo brevemente accennato, non potrebbe altro desiderarsi per meglio stabilire la politica celebrità di Bosone; benchè non lo veggiamo comparire, che interrottamente su tale scena. Che anzi questo stesso dà luogo a credere, che per la sua saggezza e prudenza sen fosse egli in sì tumultuosi tempi allontanato, onde poter vivere tranquillamente nell' ozio letterario, e mantenere tra lo stesso degnamente occupati i suoi figli, e specialmente il suo primogenito, in di cui persona riponeva Dante le più fondate speranze d' Italia. Non ci rimane a dir cosa di certo sull' epoca della di lui morte. Pare, che la sua carriera politica si chiudesse appunto nel 1338 coll' esercizio del Senatorio di Roma, giacchè non trovasi memoria di altra carica da lui sostenuta. Vivea egli certamente nel 1345, come rilevasi dal *Capitolo della guerra de' Cristiani contro i Turchi*, da lui composto in detto anno; nel quale descrive e compiange l' orrida strage de' Cristiani accaduta presso Smirne nel 17 Gennajo; la cui funesta notizia arrivò in Italia nel principio di Marzo. Fra Marzo dunque e Settembre conoscesi aver egli composto in detto anno siffatto Capitolo, nel quale si

---

guendo le civili discordie, e riconducendo la Città a pacifico stato; ma stabilirono in essa le basi dell' ordine e sicurezza pubblica colla retta amministrazione della giustizia. V. Stor. de' Senat. di Roma di F. A. Vitale. *Rom. 1791. Tom. I.° pag. 248—53.*

tratta della guerra allor mantenuta dal Re di Trinacria

Col giovene, che venne d' Ungaria (ANDREA, l' infelice Re, che fu assassinato in Aversa nella notte degli 8 Settembre). L' Allacci crede che vivesse sin al 1392, allegando un monumento, che riguarda *Bosone Ungaro* di lui figlio. Era morto certamente Bosone Novello nel 1377, come ritraesi dal documento riportato dal *Raffaelli* (Delic. Erudit. cit. Tom. 17. pag. 217-219), che con buone ragioni fissa la morte di questo illustre suo antenato verso il 1350.

Basti intanto questo biografico cenno sulla di lui politica celebrità; ed è tempo omai, che rivolgiamo piuttosto brevemente lo sguardo alle sue opere, tra le quali ha meritato da gran tempo non poca celebrità il *Capitolo* o *Comento sulla Divina Comedia*, che Ella intende riprodurre. Io non entrerò in questa materia, che per ripetere l' elenco delle medesime, secondo l'ordine de' tempi serbato dal sig. Raffaelli.

1. L' AVVENTUROSO CICILIANO, di cui si è sopra parlato. È questa la prima tra le sue opere, di cui abbiamo notizia; e vedrà tra breve la pubblica luce per le dotte cure del D. Noth.

2. CAPITOLO *sopra tutta la Commedia di* DANTE ALLIGHIERI *di Firenze*, inserito nell'edizione di detto Poema, col Comento, detto di Benvenuto da Imola, stampata in carattere gotico in foglio, in *Venezia nel 1477 da Vendelino da*

Spira. Fu riprodotto dal Raffaelli, *pag. 407 - 462,* ridotto a più vera lezione coll' ajuto de' testi a penna; e recentemente ristampato dal signor de Romanis nel IV. volume dell' ultima sua edizione di Dante (Roma 1817. pag. 108 - 112). Questo stesso, riscontrato e corretto sul Codice Cassinese, or comparisce a novella luce, con dotte note illustrato.

3. Chiose *e spiegazioni in terza rima sulle tre Cantiche della Commedia del Divino* Dante Alighieri (in 555 terzine); da un Cod. Mss. bombacino della famiglia Raffaelli del Sec. XIV. o XV; con alcune brevi note di D. Pellegrino Roni, per la maggiore e più facile intelligenza delle chiose medesime.

4. Epitome *o Compendio della Comedia di* Dante Alighieri, opera in 3. rima d' incerto autore, che si attribuisce allo stesso Bosone.

5. Le Rime, ossiano

1. Sonetto sopra la morte di Dante a Manuel Giudeo:

» *Doi lume son di nuovo spente al mondo.*

2. Altro diretto a D. Pietro da Perugia:

Spirito Santo di vera profezia;

cui segue la risposta di detto letterato.

3. Altro cavato da' Codici Riccardiani:

I' veggio un verme venir di Liguria.

4. Capitolo della guerra de' Cristiani contro i Turchi:

Spirito Santo, che dal ciel descendi.

Queste sono le opere, e le poesie fin ora note di Messer *Bosone Novello*, che furono riunite e pubblicate dal più volte lodato signor Raffaelli in fine delle divisate Memorie Bosoniane.

Vi si dee per ora aggiungere un altro di lui Sonetto, quello cioè, che si è riportato poc' anzi (pag. 24) con cui rispondeva egli al mordace Sonetto di Messer Cino da Pistoja.

Manoel, che mettesti in quello avello, ecc.

In questo Sonetto veggiamo, come rispondendo egli a Cino, che Manoel Giudeo, e Dante troppo amaramente maltrattati ed ingiuriati avea; energica difesa prendeva de' suoi amici, e cercava sostenere, che non trovavansi essi ben collocati nell' obbrobrioso luogo dell' Inferno, ove piaciuto era a Cino di precipitargli in quella schifosa dipintura, che nel suo Sonetto ne porge; e con pietoso e cristiano voto industriavasi entrambi riporre nel Purgatorio. Ivi infatti con pio voto ei desidera, che

> Dante e Manoel compian lor corso,
> Ov' è lor cotto lo midollo e 'l buccio,
> Tanto che giunga loro gran soccorso.

Ora appunto ad illustrazione del Sonetto di Bosone, non meno che di quello di Cino, cade ben a proposito dare alcune notizie di questo Manuel Giudeo, e pubblicare dal divisato codice di questa Real Biblioteca i due di lui So—

netti inediti, uno de' quali ha immediata relazione col Sonetto di Bosone sulla morte di Dante; e l'altro giova a darci un' idea caratteristica del di lui genere di poetare, e della sua maniera di pensare, al che concorrono anche due altri di lui sonetti inediti, tratti da' Codici Barberini.

Tra le aderenze letterarie di Bosone non dee considerarsi spregevole quella, che manteneva con questo Manuel Giudeo, che dall' Allacci sappiamo essere stato di Gubbio (1), leggendosi nell' antico Codice Barberino così riportata l' epigrafe dei due sonetti poco fa mentovati: *Manuel Zudeo da Gobio.* Non ho mancato di fare su tal poeta le più minute ricerche, or sospettando, che avesse potuto riferirsene per qualche accidentale ragione il cognome al Marchese *Manoello Malaspina*, grande amico, protettore, ed albergatore di Dante, o a qualche personaggio delle nobilissime famiglie fiorentine de' Manuelli, o dei Giudi, che fiorivano ivi appunto nel principio del secolo XIV; ed or pensando, che tal cognome gli avesse potuto derivare dal suo carattere libertino, e dalla sua vita licenziosa, che trasparisce pur troppo da parecchie espressioni delle sue poesie, che pubblicherò, non senza qualche ripugnanza, in fine del presente articolo.

Quelle parole però del Sonetto di Cino, che

---

(1) Raccolta de' poeti antichi. Napoli, 1661. in 8. p. 53.

morto lo dicon, *seguitando l'error della sua legge;* le altre dell' ultimo terzetto, cioè *quel da Tiro è morso*, e 'l deriso innesto del *persico nel torso;* quel contrapposto del suo Sonetto in morte di Dante, *Et ben può pianger Christiano, e 'l Giudeo;* e molto più le varie espressioni giudaiche de' due Sonetti Barberini; mi hanno determinato ad uniformarmi al sentimento dell' Allacci, credendolo uno degli Ebrei stabiliti in Italia, e domiciliato a' quei tempi in Gubbio, donde prese il patrio cognome.

Tra' dotti uomini di quella nazione molti allora distinguevansi per l' esercizio della Poesia, che era stata sempre coltivata, prima che dalle altre nazioni, con sommo successo da' loro antenati; presso i quali veniva tale ammirabile facoltà divinamente infusa ai profeti, ed a' Santi uomini destinati da Dio a pubblicar le sue glorie, e le sue lodi; e per servire a sì nobile oggetto, animata veniva dal più elevato, e maestoso carattere di sublimità e dignità tutta propria alle sacre carte come può ciascun rilevare con divota venerazione, ed ammirazione su' libri santi. Dagli Ebrei tal facoltà appreserò i Greci, che la perfezionarono sotto i rapporti letterarj, e sempre più abbellita ed adulta la tramandarono a' Latini, fra' quali fece poi sì onorata comparsa. Non mai però abbandonarono il favorito lor poetare gli Ebrei, dopo che con tanta gloria i Greci, ed i Latini, emulando nella poetica facoltà il primo

vanto, sembravano averne a se vindicata la privativa, chiamando *barbari* tutti gli altri popoli. Mancò bensì agli Ebrei il sublime carattere dell' ispirazione Divina, allorchè essendosi compiute le profezie, ed essendo caduta la vecchia Sinagoga, a questa successe la Chiesa fondata sul sangue dell'agnello senza macchia. Non mancò, nè si estinse in essi però il genio poetico, che aveano su que' sommi ed incomparabili modelli acquistato; e seguitarono ad esercitarsi nell' uso delle poetiche forme, esprimendo quelle imagini, che la vigorosa lor fantasia in essi eccitava. Che anzi uniti a sè nelle elevate forme di pensare, e di dire gli Arabi loro congiunti, e vicini; e non tralasciando mai d' imitare i loro sommi Poeti divinamente ispirati: si foggiarono, e sempre ritennero un genere tutto lor proprio di stile poetico. E quando col corso del tempo, dopo i secoli della barbarie, cominciarono a rifiorire in Italia le arti belle; e la poesia, lor primogenita, di una nuova foggia di splendido ornato vestivasi: facendo uso di versi non metrici più, ma rimati, fu tosto anche dagli Ebrei d'Italia tal nuova foggia di versificazione adottata; tanto più che la trovavano analoga alle forme, non già degli stranieri, le cui dottrine, e costumanze essi sempre aborrirono, ma a quelle de' Siri, e degli Arabi, che aveano sempre avuta inclinazione per le rime, e forse ne aveano somministrato a' Provenzali, agli Spagnuoli, ed agl' Italiani l'esempio. E quan-

tunque a noi non sia permesso ora di giudicare delle vere regole della Poesia degli Ebrei, essendosi smarrito e perduto il buon gusto, e'l vero genio della lor lingua; pure non possiamo negar fede a Teodoro Eberto, che nel suo *Trattato dell' Ebraica Poesia,* coll' autorità dello Scaligero, e con molti esempii dimostra, essere verso il secolo XI. una riforma e rinnovazione nella stessa accaduta, onde fu, che *Hebraei novam poesim, cum veterem ignorarent, ad Rhythmos Leoninos accomodarunt, et poësim quasi novam proposuerunt........quae huc usque invaluit.* Vi sono infatti fra gli Ebrei volgarissimi esempj di canzoni rimate. Una ne compose nel 940 di 24 stanze *Rabbi Saadia Gaon:* altra un poeta Babilonico antico, che cantasi tuttora la mattina di Pasqua; e da per tutto si scorge la loro tendenza alle rime (1).

Ma chi sarà mai stato questo *Manuelle Ebreo*, che al professore Ciampi pare, che fosse qualche *cortigiano* e *adulatore* di Bozzone (da lui creduto Opizzo Estense), *posto nell' Inferno da Cino sotto 'l cappello d'Alesso Interminelli da Lucca?* Ci sembra, che possano riunirsi sufficienti congetture per sostenere, che sia stato

---

(1) Theod. Eberti Poet. Hebraic. *in Thes. Antiquit. Sacr.* Ugolini, *Tom. XXXI. cap. 3. Reg. 2. etc. pag. 39, et seqq.*

quell' Emmanuele figlio di Salomone, celebre Poeta Ebreo, di cui parla il *Ch.* BERN. DE ROSSI nel Dizion. Stor. degli Aut. Ebrei, Tom. 1. pag. 112; e di cui riportansi le poesie nel *Catalogo ragionato de' suoi manoscritti*, e ne' suoi *Annali Ebreo-tipografici* (1). Dalle sue poesie stampate rilevò, e non mancò di osservare il de Rossi, che costui scrisse ben molte composizioni in tutti i metri ebraici, anche in quelli, che più si uniformano agl' Italiani, e che sono presi dall' Italiana Poesia, come odi, madrigali, canzoni e sonetti. Non sarà quindi inverisimile, che abbia egli coltivata pur anche l' italiana Poesia, che tanto fioriva a' suoi tempi, e che coll' amicizia di Dante, di Bosone, e di altri avea potuto apprendere non senza gloria.

Concorda in questi stessi tempi l' epoca della sua vita, che potè ben estendersi fin dopo il 1321 per piangere con Bosone la morte di Dante, e per essere poco dopo dallo stesso Bosone difeso contro le maldicenze di Cino. E quantunque sull' autorità del *Jachia* si fissi la sua età verso la metà del secolo XIII; ciò non implica, che non abbia potuto egli vivere e fiorire sino al 1321; tanto più che *Jachia* non assegna l'anno preciso,

(1) MSS. Codd. Hebr. Descriptio. *Parmae 1803. Tom. I. cod. 402. pag. 26. n. 8. et cod. 647. pag. 117. etc. Annal. Hebr. Typogr. Parmae 1795. in 4. pag. 84. P. I. et 37. p. 3. seu Edit. hebraic. saec. XVI.*

ma usa il termine di circa, all'intorno, verso il 500, o quinto millenario della creazione, numere rotondo e generale, che può ben intendersi di un tempo posteriore e particolare. Nel fissare tal età servì di fondamento al *Jachia* l'aneddoto preso da un' opera del *Prietio*, che il secondo fratello di Emmanuele fosse stato discepolo di *Alberto Magno*, che erroneamente vien da entrambi detti scrittori chiamato *Roberto*; e per noi non è superfluo osservare, che ivi *Emmanuele* si nomina dopo varj altri autori, che nella fine del XIII, e nel principio del XIV secolo fiorirono, onde confermarci nel credere, che sia stato a' detti Scrittori Emmanuele posteriore in età.

Or qualora siffatte congetture vogliano ammettersi, non si crederà punto strano, che Manuello Giudeo, trovandosi stabilito in Italia, essendo per inclinazione e genio proprio nella sua lingua Poeta, e la famigliarità godendo di Dante, di Bosone, e di altri; col suo studio divenisse imitatore di que' dotti uomini nell'esercizio dello scrivere anche in italiana poesia.

Ciò posto, si spiega ben facilmente la ragione, per cui si fosse in tanta amicizia con Dante, e co'di lui amici collegato e stretto, in modo che Bosone non abbia creduto trovar altri più proprio e ben adattato e disposto che lui, per piangere la morte immatura del comune illustre amico, rapito all' Italia nel 1321. Piacerà a Lei

certamente, che io qui tal Sonetto riporti, come leggesi nel Regio Codice, che presenta varie lezioni, diverse da quelle pubblicate da Leone Allacci, e da altri. È preceduto da questo titolo:

Bosone a Manoel Giudeo, essendo morto Dante.

Due lumi son di nuovo sparti al mondo,
In cui virtù e bellezza si vedea:
Piange la mente mia che già ridea
Di quel che di saper tochava 'l fondo.
Pianga la tua dal bel viso jocondo
Di cui tua lingua tanto ben dicea:
Ohime dolente che pianger dovea
Ognhomo che sta dentro a questo tondo.
Et pianga donque Manoel Giudeo,
Et prima pianga 'l suo proprio danno,
Poi pianga 'l mal di questo mondo reo.
Che sotto 'l sol non fu mai peggior anno:
Ma mi conforta che credo che Deo
Dante habbia posto in glorioso schanno.

Che grande fosse stata l'affezione ed attaccamento, che verso Dante Manoello serbava, e che ne avesse ei ricevuti de' grandi beneficj; da quelle parole di Bosone rilevasi, in cui a pianger lo invita prima di tutto il *suo proprio danno*. Ma quale avrà potuto esser mai danno siffatto? Non altro certamente, se non quello che derivar doveva dal non poter più trarre i consueti vantaggi dalle sue poetiche e letterarie conversazioni istrut-

tive, in quei tempi, in cui quel venerando padre dell' Italiana favella andava quà e là ramingo, mendicando un ricovero; e non poteva ricevere, che da' letterati soltanto tributi di affetto, e di stima, e da essi soltanto riscuotere la riconoscenza e l' attaccamento che meritava.

Quanto fossero questi sentimenti in Manoello vivi ed energici; nulla potrebbe meglio esprimerlo, quanto il Sonetto, con cui a quel di Bosone ei risponde; che se non terminasse con un' empia bestemmia, potrebbe encomiarsi, come lodevole prodotto d' ingegno di un gratissimo amico. Eccolo, come si legge nel nostro Codice:

Io che trassi le lagrime dal fondo
  Dell'abisso del cor, ch' en su l' envea,
  Piango ch' il fuoco del duolo m'ardea,
  Se non fosser le lagrime, in ch'abondo.
Che la lor piova a mortal profondo
  Ardor, che del mi mal fuor mi trahea,
  Per no morir, per tener altra vea,
  A percoter sto forte el nò ha fondo.
Et ben può pianger Christiano et Giudeo,
  E ciaschedun sedere in tristo scanno:
  Pianto perpetual m' è fatto reo.
Perch'è m' accorgo che quel fu il malanno:
  Sconfortomi ben ch' i veggio che Deo
  Per invidia del ben fece quel danno.

Non sarà pertanto discaro all' Italiano Parnaso acquistare un aumento de' suoi personaggi, introducendosi in esso questo sconosciuto poeta,

che pel suo passionato trasporto verso il defunto suo benefattore, e forse maestro Dante Allighieri, merita riscuoter, ancorchè per questo solo Sonetto, tutta la considerazione degl' Italiani. A quale eccesso non arriva la sensibilità del suo cuore, mentre, al pianto di Bosone echeggiando, e deplorando l' universale perdita in sì tristo rincontro, al più esaltato entusiasmo si dà in preda, che oltre ogni limite infin lo trasporta, in modo che dopo aver dato tumultuario sfogo all' eccessivo dolor del suo cuore, temperato appena dalle copiose sue lagrime, chiude con quell'empia bestemmia il suo sonetto, e sconfortasi con dir:

. . . . .veggio che Deo
Per invidia del ben fece quel danno.

Queste espressioni non possono ammettere certamente veruna interpretazione benigna, nè possono scusarsi sulla smisurata forza del dolore, che lo avea abalienato di mente; ciò che in altri poeti neppur ha potuto essere finora scusato (1). Pare che servano anzi a render buona ragione della severità di *Cino*, che dicendo nel sopra riportato Sonetto, esser *morto* Manoello, *seguitando l'error della sua legge, esser passato nell'Inferno, ed esser ivi dannato a provar quello martir, ch'*è *dato a chi non si corregge*; arriva a dargli ivi anche posto fra la spregevole schiera degli schifosi adu-

(1) *Ovidius de morte Tibulli, Amor. lib. III. Eleg. IX. vers. 35.* V. la nota del *Burmanno* ivi.

latori. Ivi egli dice starsene Manoello con Dante *sotto il cappello*,

> Di cui, come nel libro suo si legge (1),
> Vide coperto Alesso Interminello.

Non potrebbe indovinarsi la ragione di tanta severità di Cino, senza supporre la leggerezza di *Manoello*, che da' tre sonetti, che seguono, sempre più rileviamo.

Uno ci vien somministrato dal nostro codice sulla bizzarra ed inordinata natura di amore; e gli altri due leggonsi ne' codici Barberini, da cui n'ebbe copia il tanto benemerito P. *Giovanni Andres*, nome troppo caro alle lettere, ed all'inclita compagnia di Gesù, e sempre glorioso per questa Real Biblioteca Borbonica, cui presedè lungamente in qualità di Prefetto. Sarà utile qui leggergli di seguito tutti e tre riuniti, dopo l'antecedente, dalla cui pubblicazione non potevamo dispensarci, come quello, che ha intima e necessaria relazione al Sonetto del nostro Bosone.

Ecco il Sonetto sulla natura di amore, tratto

---

(1) Ricevevano nell'Inferno di Dante sì schifoso castigo gli adulatori, fra' quali ei colloca in luogo distinto *Alessi* Cavaliere Lucchese, famoso per li suoi adulatorj e lusinghieri modi, onde non ebbe mai la lingua stucca. V. Canto XVIII. *dell' Inferno*, v. 1.

dal Regio Codice, cui potremo dare il secondo luogo, dopo il precedente:

II.° *Del medesimo Manuel Giudeo.*

Amor non lesse mai l'Ave Maria,
 Amor non tenne mai legge, nè fede;
 Amor è un cor, che no ode nè vede,
 E no sa mai che mesura se sia.
Amor è una pura signoria,
 Che sol si ferma in voler ciò che chiede:
 Amor fa come pianto che provede,
 E sempre retrase per ogni via.
Amor no lassò mai per *Pater nostri*,
 Nè per incanto suo gentil orgoglio,
 Nè per tema di giunte per che giostri.
Amor sa quello, di che più mi doglio,
 Che no s'attene a cosa ch'io gli mostri,
 Ma sempre mi sa dir: pur così voglio.

Seguono i due Sonetti dello stesso Manoello, trascritti su' Codici della Biblioteca Barberina, dal P. *Gioacchino Plà*, e da lui rimessi nel 1816 al Ch. P. Andres.

III.° *Manuel Zudeo da Gubio.*

Gustoso no mi conosco, o nom oda,
 Che l'esser proprio si è gibelino
 En Roma so Colones et Ursino,
 E plazemi so l'uno e l'altro a loda.

Et en cascuna parte gulfa (Guelfa) goda
En Romagna so zo che Zapetino:
Mal Zudeo so, e no saracino,
Ver Cristiani no drezo la proda:
Ma d'ogni leze so ben desiroso
En alcuna parte: voler observare
De cristiani lo ber el manzare,
E del bon Moyses poco zunare,
E luxuria de Machon prezioso,
Che no ten fede de la zentura en zoso.

IV. *Altro.*

Se Sant Petro e Sant Paulo da l' una parte,
Moyses et Aaron da l'altra stesse,
Machon, e Trivichan zascun volesse,
Ch' eo mi rendesse a volontà ni a parte;
Zaschun di lor me ne pregasse en sparte,
Duro mi pare ch' eo gli ne credesse;
Se non da dir a chi meio me plazesse,
Viva chi vinze, ch'eo so di sua parte.
Gnelfo ni Gibilin, nero ni blancho,
A chi plaze il color quel se nel porte,
Che ferirò da coda e starò francho.
E mio compar tradimento stia forte,
Che di voltar may non mi trovo mancho
Aitar zascun che vinze infin a morte.

Dalla lettura di questi tre sonetti si rileva il carattere leggiero, e libertino di Manuel Giudeo, che si fa un biasimevole pregio di sua volubilità, e della sua propensione a cedere agli urti delle passioni; dichiarando in quel verso *Ver cristiani*

non drizzo la proda, la poca cura di convertirsi; ed in fatto di scelta di religione conoscendosi non aver egli per regola, che le capricciose e malnate voglie. Dovremmo quindi abominare siffatto *Mal Zudeo*, e non ricordarne più il nome, meno che per sottoporlo a quella esacrazione, cui lo assoggettava Cino, screditandolo dopo morte, nel suo Sonetto a messer Bosone da Gubbio.

Ma sapendo pur da una parte, che vivendo fu uno de' più affezionati amici di Dante; non potendo far a meno di lodarne la gratitudine verso di colui estrema; rilevando dal sonetto di Cino, che fu egli in vita grande amico di Messer Bosone, cui egli dice il *Vostro Manoello*; e vedendo poi, come lo difende Bosone nel suo Sonetto di risposta, gravemente dicendogli, che il suo Manoello

> Non è del regno di colui, ribello
> Che il mondo fè per riempir sue seggie;

per tutte queste circostanze ci rivolgiamo a più pii, e moderati sentimenti di carità e commiserazione cristiana, appigliandoci a più grata lusinga, di essersi Manoello in fine emendato, onde verificarsi di Dante, e di lui quanto Bosone più cristianamente di Cino bramava, che avessero compiuto cioè entrambi il loro corso, anzichè nell' Inferno, piuttosto nel Purgatorio.

Ov' é lor cotto lo midollo e 'l buccio,
Finchè non giunga lor lo gran soccorso.

Non pare, che abbia potuto vivere a lungo Manoello dopo la morte di Dante; sia che l' afflizione concepita per la morte di lui l'avesse tra poco condotto all' estremo punto; sia che la sua avanzata età ne avesse affrettato il termine. Vogliamo pur lusingarci col nostro Bosone, che la Divina provvidenza chiamato lo avesse a vita migliore, dopo aver illuminata quaggiù la mente di lui, e cangiatogli il cuore, mercè *lo gran soccorso* della sua grazia, per renderlo degno nel luogo delle pene *del gran soccorso* della sua misericordiosa indulgenza.

Comunque sia, non potrò essere a buona equità rimproverato per aver io bramato con questa breve Memoria illustrare un sonetto di Cino, accrescere le poesie di Bosone di un importante Sonetto, finora inedito, somministrare al Professore Ciampi un altro degno amico del suo gentil Poeta, ed arricchire il Parnaso Italiano di un altro, presso che sconosciuto, Cantore. E quantunque le di costui poesie troppo siano licenziose e libere, e scritte forse prima della sua compiuta conversione; sono nondimeno interessanti, perchè appartengono a quel beato secolo. È certamente non ignobile pregio per le medesime l' esser uscite dalla penna di un tenero amico di Dante.

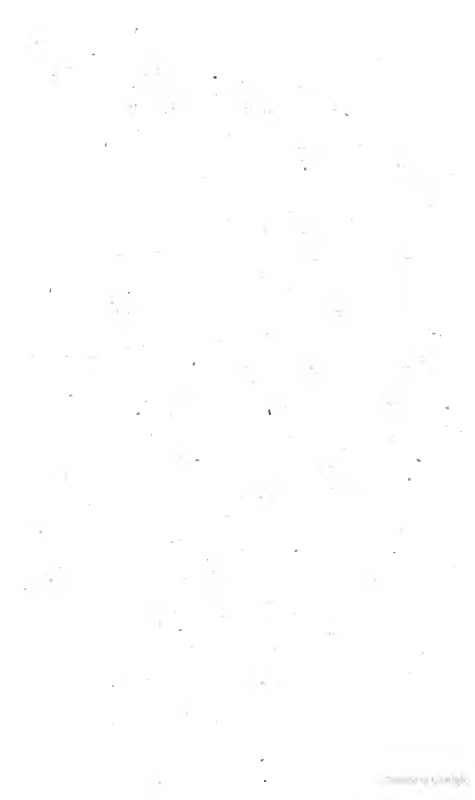
Potrebbero inoltre aspirare al vanto di esser noverate tra le prime, che si conoscano scritte in uno stile ameno, e burlesco, che fu poi condotto a perfezione dal Berni; e potranno forse per la loro originalità meritare il compatimento de'dotti.

Ma è tempo, Ornatissimo Signor Marchese, che metta io termine a questa *Memoria Epistolare*, divenuta omai troppo lunga. L'estrema gentilezza del di Lei animo mi può far solamente sperare, che voglia compiacersi di accoglierla con quella singolare bontà, che tanto la distingue, e di cui ha voluto farmi sperimentare tanti graziosi effetti. Riconosca Ella in questo tumultuario lavoro, cui per le varie mie occupazioni è mancata la lima letteraria, un tenue attestato di quella gratitudine, che mi obbliga verso la sua degnissima Persona: e mi dia occasione co'Suoi venerati comandi di mostrarle co'fatti, in quanta stima io abbia le solide virtù ed i rari pregi dell'animo Suo, mentre col più sincero rispetto ed amicizia ho l'onore di ripetermi.

Napoli 10 Aprile 1829.

Divotis. Obbedientis. Servo Vero
GIOVANNI ROSSI.

CAPITOLO

DI

M. BOSONE DA GUBBIO.

CAPITOLO

DI

M. BOSONE DA GUBBIO.

Perocchè fia più frutto, e più diletto 1
A quei che si dilettan di sapere
Dell' alta commedia 'l vero intelletto;
Intendo in questi versi proferere (1) 4
Quel che si voglia intender per li nomi — Introd.
Di quei, che fan la dritta via parere (2)
Di questo autor (3), che gloriosi pomi 7
Volse cercar, e gustar sì vivendo,
Che sapesse di morti tutti i domi,

VARIANTI E COMENTO.

(1) *Proferere* dal latino *profero*, metto fuori, dimostro. Propone così il suo piano.

(2) Questi primi versi contengono il proemio del capitolo, con cui il Poeta promette di chiarire la mente dell'autore a coloro, che della divina Commedia amatori sono.

(3) *Di questo autor* .... cioè di Dante; il quale volle nella sua vita raccogliere e gustare i pomi della gloria, acciò così avesse potuto sapere i domi, cioè i domati, i disfatti di tutte le morti.

Inf. C. I. v. 1-29.

Io (*) dico, ch' anni trentacinque avendo 10
L'autor (1), che sono i mezzi di settanta,
Da' quali in su si vive poi languendo;
Stando nel mondo, ove ciascuna pianta 13
Di cogitazioni, e di rancura (**)
L'appetito vagante nostro pianta:

V. 30-31.

Vedea di Virtù l'alzante altura, 16
E desiava di salire in cima (2),
Chè discernea già il bel de la pianura:

VARIANTI E COMENTO

(*) Il M. Cass. *Io dico ch' anni trentacinque avendo*
Ediz. del Vendelino. Idem.
— Del de Rom. *Dico ch' anni trentacinque avendo.*
In questa ultima edizione ha dovuto correre errore; poichè altrimenti sarebbe mancante il verso.

(1) Spiega che l'Autore, percorrendo di sua età l'anno trigesimoquinto, dal quale in poi si vive nel languore di vecchiezza, non ancora aveva dato vera e buona direzione al concupiscibile, ed irascibile. Imperciocchè a colui, che non ha la guida della ragione, scevera da questi primi affetti, facilmente interviene di rivolgersi alla vie de' vizii, che portano allo smarrimento d'ogni altra virtù. Il nostro fallire avviene in tre gradi; percioechè prima nasce l'iniquo pensiero, e 'l volgersi al vizio colla mente sola: in secondo, si ferma essa mente, e fa dimora nelle prave cogitazioni, e dà principio alle viziose operazioni, che volentieri dappoi noi pratichiamo: in terzo, per lo frequente praticare di queste, ne addiviene l'uso, e l'abito, difcile a potersi sbarbicare. — *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit*: dice egregiamente il Salmista.

(**) Il M. Cass. *Di cogitazione, e di rancura.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Sì di cogitazione, e di rancura.*

(2) Vide Dante il pregievole della virtù; cosicchè desiderò di elevarsi a quella sublimità, della quale ei comprendea il dilettevole.

E così volto innanzi venne prima | 17 v. 32-44.
Quella leonza, che per lo diletto
E per la creazion l'una si scima (*).
E poi, perchè 'l saver non lassa 'l petto | 20 v. 45-48.
Ben conducer al fren, il lion fue
La superbia, ch' offusca ogn' intelletto.
E la lupa, ch' avendo, ognor vuol piùe, | 23 v. 49-60.
Fu l' avarizia che, per mantenere
Uom la sua facoltà, il fà giacer giùe.
Queste fur le tre bestie (1) che 'l volere, | 27
Gli fecer pervertir d'andare al monte (**),
Dove virtù se ne solea sedere.

VARIANTI E COMENTO.

(*) Il Ms. Cass. *E per la creazion l'una si scima.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E per la creazion buona si stima.*

Perchè cangiare il sentimento del Poeta? Egli dice benissimo con esattezza spiega la voluttà del senso carnale; cioè, che per esso una delle forze si scema, si diminuisce, manca. Anche Virgilio dice: *Carpit enim vires paulatim, uritque videndo foemina.* Chi non sa, che per siffatto vizio s' indeboliscono le forze del corpo, e si oscurano le facoltà della mente? E questa sentenza del Poeta sembra poggiata sull'assioma peripatetico: *Destructio unius est generatio alterius.* Or non v' ha senza dubbio alcun vizio che più mandi in obblivione la cognizione delle cose sublimi, quanto la corporea voluttà. Che poi nella leonza abbia Dante personificato il sopraddetto vizio, è cosa assai manifesta.

(1) Incontro a lui si fero le tre bestie salvatiche, cioè la leonza, o sia la carnale concupiscenza, la quale soppravviene all' uomo nel-l'età giovanile; il leone, o sia la superbia, che lo sopraggiugne nella virile età; la lupa finalmente, o sia l' avarizia, che lo assale nella vecchiezza.

(**) Il Ms. Cass. *Gli fecer pervertir d' andare al monte.*
— Vendel. *Li fecer pervertir d' andare al monte.*
— de Rom. *Gli fecer pervenir d' andare al monte.*

Ma perchè l'arra (*), che si prende al fonte 30
Del nostro Battistèo, ci dà un lume
Lo qual ci fa le cose di Dio conte (1);
Venne del lustro del superno acume (**) 33
Una grazia di fede, che si dice
Che 'nfonde l' alma come terra fiume:

VARIANTI E COMENTO.

Ognuno il quale abbia letto la tricommedia ben sa narrarsi da Dante, che l'incontro delle tre fiere, o sia i tre vizj innanzi detti, aveagli fatto mutar consiglio di ascendere in sul desiato monte per l'acquisto della virtù; cosicchè il nostro Poeta bene spiega l'Alighieri, col dire *gli fecer pervertir d' andare al monte;* percui debbesi manifestamente stimare erroneo quel *pervenir.*

(*) Il Ms. Cass. *Ma perchè l' arra, che si prende al fonte.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *Ma perchè l' anima, che si prende al fonte.*

Convien dire, che uná tale variante sia avvenuta per mera trascuraggine di stampa. Imperciocchè da per sè stesso è chiaro, che il fonte battesimale non dà l'anima; poichè il corpo umano la riceve nell' utero materno, allorchè i sensi sono atti all' esercizio della vita; ma sì bene l'acqua del Battesimo dà un dritto, come arra, all' acquisto della gloria eterna.

(1) Mercè la grazia dell'acqua lustrale di cui si è aspersi al fonte battesimale, la quale dà l'arra, o sia un dritto, col quale acquistasi la vita eterna; infondendo perciò, per opera e virtù del SS. Spirito, quella grazia personificata in Beatrice, con cui egli conobbe i vizii, liberato da' quali, venne elevato a conoscere le divine e celestiali cose. Bosone, amico dell' Alighieri, ci fa chiaramente comprendere, che Beatrice fosse allegoricamente nominata dal Poeta; e ciò dice o per iscusarlo, poichè Dante teneramente amò quella figliuola di Folco Portinari; cosicchè per dare sfogo al suo cuore ancor preso da siffatto amore, l'avesse nominata; o, perchè in quel nome avesse il poeta personificato la Grazia.

(**) Ms. Cass. *Venne del lustro del superno acume.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *Venne al lustro del supremo lume.*

E mosse lui colla ragion felice 37
Per farli ben conoscer quelle fiere,
E anche c'è l'allegorica Beatrice (*).
E la ragion (1), per cui da lor non pere, 40 C.I. v. 63.
Descriver per Virgilio il vuol mostrare,
Ch' ebbe da' libri suoi molto savere.
Questi li mostra come per mal fare 43
Si de' ricever pena, e poi agguaglia
La pena al mal (**) come più può adeguare (2).
E perchè 'l magisterio più gli vaglia 46 C.III.eseg. Conchius.
Con ragion, la ragion si può chiarire,
Mostra, come la spada infernal taglia.
E questo mostra, per voler partire 49
Non già lui da peccato, e da far male;

VARIANTI E COMENTO.

Migliore è la lezione del codice Cassinese, giacchè non solo spiega quella penetrazione celeste, che illumina le anime; ma ancora toglie via lo scontro della stessa parola nella rima.

(1) Dice Bosone che Dante, istudiando nelle opere di Virgilio, non solo imparò lo bello stile che gli fece onore, ma pure tal lume ne conseguì la sua mente, che gli fu agevole di conoscere le prave voluttà, personificate nelle tre bestie, come apparisce ne' seguenti versi volti al poeta mantovano:

» Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
» Tu se' solo colui, da cui io tolsi
» Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Inf. C. I. v. 85-87.

(*) Ms. Cass. *E anche c' è l' allegorica Beatrice.*
— Vendel. *In che ci allegorica Beatrice.*
— de Rom. *In che ci allegoreggia Beatrice.*

È sempre da preferirsi la lezione del codice Cassinese, perchè toglie via l'equivoco di riferirsi a Beatrice l'allegoria delle tre bestie.

(**) Ms. Cass. *La pena al mal come più può adeguare.*
— Vendel. *La pena, e 'l mal come più può adeguare.*
— de Rom. *La pena al mal come mei può adeguare.*

(2) Virgilio mostra a Dante quali sono le pene proporzionate ai

Ma farne agli (*) uditor cercar desire.
Sì che 'l buon viver nostro naturale 52
Non erri, e, se pur erra, che si saccia
E pèntere, e doler quando (**) ci vale.
In questo la sentenzia par che giaccia 55
Di questa prima parte, che lo'nferno
Par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaterno (1) 58

Purgatorio, proemio.

VARIANTI E COMENTO.

peccati commessi dagli uomini; e perciò gli mostra l'Inferno. Bosone, umiltà dimostrando pel Poeta fiorentino, dice appresso: che sebbene ciò non può tener Dante lungi dal peccare; pure ne traggan giovamento gli uditori; in modo che, peccando, sappian poi pentirsi, quando lor soccorre la Grazia. Il codice Cassinese contiene erroneamente *Non può lui*, in vece di *Non già lui*. E qui finisce la cantica dell'Inferno.

(*) Ms. Cass. *Ma farne agli uditor cercar desire.*
— Vendel. *Ma farne agli uditor crescer desire.*
— de Rom. Idem.
(**) Ms. Cass. *E pentere, e doler quando ci vale.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E péntere, e doler quanto ci vale.*

Oltrechè le lezioni del Mss. Cass., e dell'edizione del Vendelino sempre si trovano più esatte; chiaramente scorgesi che il *quando* è più adattato: perciocchè spiega il tempo, in cui avvenir debba il pentimento, secondo leggiamo presso il Salmista « *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.* — E altrove. — *Ecce nunc tempus acceptabile.*

(1) Nella seconda parte del *quaterno*, o quaderno, Bosone intende il Purgatorio; adoperata metaforicamente una tal voce per un aggregato; così lo stesso Dante dice:

» La contingenza che fuor del quaderno
» Della nostra materia non si estende.
Par. C. XVII.

Quindi chiaramente comprendesi che Bosone per *quaterno* ha inteso il complesso delle anime purganti, delle quali parlasi nella seconda cantica.

Tutto che la ragìon ancor lo mena (*),
Sì come dice, per lo foco eterno.
Caton lo 'nvia per la giojosa pena (**), 61 Purg. C.I.
Che purga quegli spirti, che pentuti
Diventan pria che sia l'ultima cena (1).
E perchè i'lor voler sien bene acuti (***), 64
E liberi di far ciò che lor piace,
Vuol ch' uom per libertà vita rifiuti (2).

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. *Tutto che la ragion ancor lo mena.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Tutto che la oogion ec.*
(**) Ms. Cass. *Caton lo 'nvia per la giojosa pena.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Caton lo 'nvia per la gloriosa pena.*
Sta assai meglio e con più proprietà detto *giojosa* che *gloriosa*; imperciocchè ella è giojosa per quelle anime, le quali, pensando di andare a godere la gloria di Dio, sono comprese di gioia. E poi in che modo le pene chiamar si potrebbero gloriose?

(1) Nell' ultima cena esposta da Bosone pare che abbiasi a intendere l' ultimo momento della umana vita che precede la morte.

(2) Catone istruisce i due poeti, onde possano essi ascendere nei sette regni, su' quali egli ha potere, quando Virgilio gli dice:

» Lasciane andar per li tuo' sette regni.
Purg. C. I. v. 82.

(***) Ms. Cass. *E perchè i ler voler sien bene acuti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E purchè, ec.*
Il nostro Poeta, l'amico imitando, il quale dice:

» Libertà va cercando ch'è sì cara
» Come sa chi per lei vita rifiuta:
» Tu 'l sai: ec.
Purg. C. I. v. 71 - 72.

Pone in bocca a Virgilio tali accenti, onde raddolcire il duro cuore di

C.V. v.54. E a questo il lume di quel canto giace, 67
C.IV. v. 105. Mostrando, come uom de' fuggir lentezza,
E tardanza d'aver coll'alma pace (1).
C. V. v. 54-55. Poscia descrive una bella fortezza 70
C.IX. v.19 Di poetria (2), com' un' aquila venne
Nel pensier suo dalla divina altezza.

VARIANTI E COMENTO.

Catone, cui rassomigliar vuole Dante, il quale per amor della libertà disprezzò la vita al pari di Catone, che pel sentimento medesimo, cacciò sè stesso di vita. Qual parlare così spiega il Landini. « Non è mestieri, che questi ti pruovi, perchè tu stesso il sai. » V' ha però da osservare che Catone sprezzò il sacro deposito della vita per amore della libertà politica, nel mentre che Dante intende di essere liberato dal vizio, per purgarsi dal quale egli ascende ne' sette regni del Purgatorio.

(1) Siccome Dante scrive che nelle prime bolge del Purgatorio fra le pene son trattenuti quelli, i quali furono negligenti ad abbracciare la penitenza, come ne' seguenti versi si ravvisa:

» O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
» Colui che mostra sè più negligente
» Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
C. IV. dal v. 109 al 111.

Così raccomanda Bosone a fuggir lentezza e tardanza; e dice che a ciò offre lume il canto dell' Alighieri. Imperciocchè, quando l' anima non è affetta da simil pigrizia, l' uomo a sè stesso dà pace. E ciò viene confermato dal sentimento de' seguenti versi:

» Noi fummo già tutti per forza morti,
» E peccatori infino all' ultim' ora:
» Quivi lume del Ciel ne fece accorti;
» Sì che pentendo, e perdonando fuora
» Di vita uscimmo a Dio pacificati,
» Che del desio di sè veder n' accora.
C. V. v. 52-57.

(2) Cioè *poetica*. — Nel C. IX. del Purgatorio, v. 19-21, e v. 28-33.

E quest' è quella grazia che prevenne (*), 73
Come 'l divin voler in noi la 'nfonde,
Che di lei, come un segno, ci sovvenne;
Ella ci scalda, e non conoscemo onde, 76
Se non che noi rischiara (**) un poco stante

VARIANTI E COMENTO.

Dante fa cadere in sonno sè stesso; nel quale sonno gli parve che venisse un'aquila da cui venne portato in sù del Purgatorio, ch' ei descrive come una bella fortezza, cioè come una bella, ed alta torre.

» In sogno mi parea veder sospesa
» Un'aquila nel Ciel con penne d'oro
» Con ali aperte, ed a calare intesa.
Purg. C. IX. v. 19. 20.
» Poi mi pareva che più rotata un poco
» Terribil come folgor discendesse,
» E me rapisse suso infino al foco.
V. 28-31.

Secondo Francesco da Buti, ed alcuni altri, per l'aquila s'intende la divina carità. Ora dice Bosone, ch'è la grazia, detta da Teologi *gratis data:* perciocchè siccome Iddio vede, che già siamo per mancare, così per semplice liberalità sua ci soccorre con quella grazia, da Dante simboleggiata nell'aquila, ch'è preveniente, dalla quale confortati siamo, e preservati dalla colpa cui tendevamo, o invitati siamo a risorgere da quella, in cui eravam già caduti. — *Castigasti me, et eruditus sum, quasi juvenculus indomitus: converte me, et convertar.* Gerem. C. XXXI. v. 18.

(*) Ms. Cas. *E questa è quella grazia che prevenne.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *È questa quella grazia, che pervenne.*
Se l'Autore volle intendere la grazia preveniente, illuminante, gratis data, perchè invertire il senso, col cangiare il vocabolo?
(**) Ms. Cas. *Se non che noi rischiara un poco stante.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Se non che voi ec.*

Una donna gentil (1) colle sue onde;
C.IX. v.55 E quest'è quella grazia cojutante, 79
La qual descrive il nome di Lucia,
Che fa colla ragion veder sì avante.
— v. 61. Chè ben conobbe come si salia 82
Su per li gradi della penitenza,
E come il prete su 'n essi sedia.
— v. 80. E fa tra essi quella differenza (2) 85
Di color, di fortezza, e di virtute,
Che descrive la chiesa, e la credenza.
Poi mostra come per aver salute 88
Si vuol tre volte percuoter lo petto (3),
Con non voltarsi alle cose vedute.

VARIANTI E COMENTO.

(1) La donna gentile, di cui parla Bosone, e nella quale Dante intende Lucia, è la grazia *cooperante*, cioè operante insieme con l'uomo. È ancora detta consumante, cioè perficiente, perchè conduce l'uomo al dovuto fine. Quindi è che Lucia portar vuole Dante, il quale già aveva rivolta la sua volontà da' pravi affetti, a ripurgarsi dalle sue colpe; ed è essa in tal modo cooperante col poeta stesso;

» Venne una donna, e disse: i' son Lucia
» Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
» Sì l'agevolerò per la sua via.
Purg. C. IX. v. 55.

Condotto Dante alla porta del Purgatorio, o sia alla Penitenza, dalla Grazia prima *preveniente*, e poi *cooperante*; conobbe, come si vanno a cancellare per quel sagramento le colpe. Il portinajo, secondo Bosone, è il sacerdote, il quale, pel suo sacro carattere, ha la autorità di assolverle, e però ei siede su di essi gradi.

(2) E fa tra essi gradi di autorità ecclesiastica quella differenza che si ravvisa ne' colori, di cui fa uso la chiesa ne' suoi riti, nella fortezza che ognuno deve avere nella Fede, e nella virtù cristiana, dovere di ogni credente; le quali poi costituiscouo la Chiesa, e la credenza.

(3) Intende ch'è d'uopo accostarsi al sacramento della penitenza

Chè per tre modi corre uom nel difetto — 91 — v. 111.
Di far peccato, o di superba vita,
O per aver dagli occhi mal diletto,
O per aver la carne (*) troppo ardita (1). — 94 — v. 131.
E quinci vengon li sette peccati,
Che fa d' ognun la spada sua ferita.
Non dee (**) aver li vestimenti ornati (2) — 97 — v. 115.

VARIANTI E COMENTO.

di buon grado; cioè, che alla ragione inspirata dalla Grazia debbe ubbidire la sensualità; siccome ben volentieri Dante eseguiva. E nel doversi il penitente per tre volte percuotere il petto, intende la confessione orale, la contrizione del cuore, e'l proposito della volontà unito alla soddisfazione della ingiunta penitenza, cosicchè l'Alighieri dice.

» Chè di fuor torna chi 'ndietro si guarda.
Purg. C. IX. v. 132.

(*) Ms. Cas. *O per aver la carne troppo ardita.*
— Vendel. *O per aver la carne troppo trita.*
— de Rom. Idem.

E' pare che debbe seguirsi la lezione del codice Cassinese: imperocchè il Poeta vuole dichiarare, che provengono le colpe dall'aver la carne pronta al peccare, e perciò la chiama *ardita:* mentre il contrario spiegherebbè col chiamarla *trita.*

(1) Da' tre principali peccati mortali Superbia, Invidia, e carnale Concupiscenza Bosone fa derivare gli altri sino al numero di sette, come lo stesso Dante dice:

» Sette P. nella fronte mi descrisse.
Purg. C. IX. v. 112.

(**) Ms. Cas. *Non dee aver li vestimenti ornati.*
— Vendel. *Non aver li vestimenti ornati.*
— de Rom. *Non vuole aver li vestimenti ornati.*

(2) Spiega i vestimenti del Sacerdote, che debbono essere modesti, e senza ornamento, al pari che modesto ed umile debb' essere il suo costume e il suo portamento, poichè Dante li ha descritti di color di cenere, o di terra, come da' seguenti versi apparisce.

Lo sacerdote; ma umilemente
Oda i difetti che li son mostrati.
— v. 117. E le due chiavi (1) che tenea latente 100
Mostra l'autorità, e la discrezione
Che l'una tolle, e l'altr' ha nella mente.
Faccia lo Diocesan comparazione (2) 103
Tra prete, e prete (*), e non dia capo in mano (3)

VARIANTI E COMENTO.

» Cenere, o terra che secca si cavi.
D' un color fora col suo vestimento
Purg. C. IX. v. 115.
» E con carità, e cortesia ascolti le colpe.
» Ricominciò il cortese Portinajo
» Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Purg. C. IX. v. 92-93.

(1) Nelle due chiavi che trasse di sotto, intendonsi le occulta autorità che ha il Sacerdote, cioè l'apostolica, onde scioglie l'anima dal peccato; e l'altra, ch'è nella mente, è la vera scienza per conoscere e discernere i peccati, e distinguerli tra loro con saggia prudenza; e l'una e l'altra autorità distingue nelle due chiavi, l'una di oro, e l'altro di argento. *Et tibi dabo claves regni Coelorum, et portae ec.* MATT. *c. 16, v. 19.* Più cara e ambita è l'apostolica; ma l'altra ha mestieri di molta sapienza ed ingegno, perchè possa discernere.

(2) Ei pare che Bosone in questi versi dia avvertimento a' Diocesani Prelati, i quali debbono far discernimento, e paragone fra i preti, loro subordinati, affinchè non tutti indistintamente si accostino all' altare. Quale sentimento racchiuse Dante nel fatto della traslazione dell' Arca dalla casa di Abinadab in Gerusalemme, in occasione della quale, correndo essa periglio di cadere, venne sostenuta da Oza. Or poichè contro questi scagliossi il tremendo fulmine dell' ira di Dio, dal quale ei fu morto, in quella tale punizione chiaramente videsi castigata la temerità di lui, per aver voluto sostentare l'Arca, la quale dovea esser portata in sugli omeri de' Sacerdoti.

(*) Ms. Cas. *Tra prete, e prete e non dia capo in mano.*
— Vendel. . . . . *dian capomanno.*
— de Rom. . . . . *dia capomanno.*

(3) *E non dia capo in mano* » cioè non dia incompetenti at-

Se no, gli vien (*) di quel di Salomone.
Poi vede chiaro com' i pentuti stano, 106 C. X.
E purgasi ciascun del suo mal fare,
E per lo suo contrario la pena ào (1).
Ma perchè io voglio alquanto dimostrare 109
Una bella figura che vi mette;
Ricolgan gli uditori il mio parlare.
E perchè ognun la virtù più dilette, 112
E i vizii più ci sian abbominati,

VARIANTI E COMENTO.

tribuzioni, o degnità ecclesiastiche agl' immeritevoli, come nel di sopra cennato modo; altrimenti gli avverrà, ciò che avvenne sotto il regno del padre di Salomone, Davidde, per cui comando avvenne il suddetto passaggio dell' Arca.

(*) Ms. Cas. *Se non gli vien di quel di Salomone.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Se non gli avviene quel di Salomone.*

(1) Poi vede chiaro come sono pentiti coloro, che debbonsi ripurgare de' loro peccati; e ciascuno ha pena contraria alla propria colpa. Quindi i superbi vengono puniti con gravi pesi sulla testa; cosicchè debbono rimanere col capo basso ed inchinato.

» Or superbite, e via col viso altiero
» Figliuoli di Eva, e non chinate il volto,
» Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Purg. C. XII. v. 70 - 72.

Gl' invidiosi sono puniti con sozzi manti; e gl' iracondi i quali, nutrendo sentimenti ad umiltade opposti, debbono purgarsi delle loro colpe con pene contrarie a quelle, vanno ripetendo « Agnus Dei qui tollis peccata mundi, ec. »

» Pur Agnus Dei eran le loro esordia
» Una parola in tutti era, ed un modo
» Sì che parea tra esse ogni concordia.
C. XVI. Purg. v. 19 - 21,

C. XII.
v. 22.

Dinanzi al bel (*) purgar d'ognun di sette
Mostra come li par veder d'avanti, 115
Qual (**) scolpito, qual udìa, qual vedea,
E qual sognando, e qual parea per canti (1)

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cas. *Dinanzi al bel purgar d' ógnun de' sette.*
— Vendel. *Dinanzi alber purgar ciascun de' sette,*
— de Rom. *Dinanzi al ben . . ciascun . . .*
(**) Ms. Cas. *Qual scolpito, qual udìa, qual vedea,*
— Vendel. *Quale scolpito ec.* ·
— de Rom. *Quello scolpito quale udìa ec.*

Più armonioso ed elegante è il verso del codice Cassinese.

(1) Il nostro Poeta, seguendo a spiegar Dante, dice: Che questi pria di esporre il bel purgar de' sette peccati dichiara d'aver vednte figure scolpite, e che aveva udito, veduto, sognato, e che alcuna cosa eragli apparsa nel cantar di que' spirti. In fatti tanto occorse a Dante di osservare per le bolge dell'Inferno.

Infatti ei comincia a dimostrare fin dalla porta del Purgatorio d'aver veduto intagli di marmo, come rilevasi da' seguenti versi;

. . . . Io conobbi questa ripa intorno
. . . .
» Esser di marmo candido, ed adorno
» D' intaglio sì, che non pur Policleto,
» Ma la natura li avrebbe a scorno.
Purg. C. X. v. 31 - 33.

Vede dappoi effigiato il passaggio dell' Arca, e quindi la storia e l' alta gloria di Trajano ec.

La prima voce che udì, come volando, fu quella della carità verso il prossimo, espressa secondo il Venturi in quelle parole: *Vinum non habent* che leggonsi nell' evangelo a proposito delle nozze di Cana Galilea.

Udì ancora Dante, senza vederlo, la voce di Oreste: e ciò con saggezza in questo modo esprime:

» E prima che del tutto non si udisse
» Per allungarsi, cui altra, i' sono Oreste
» Passò gridando, ed anco non si affisse.
C. 13. v. 31 - 33.

Molte novelle (1) di cui ei sapea 118

VARIANTI E COMENTO.

Udì la voce di Caino come il tuono, scrosciando, dileguasi; e secondo nel Genesi ci vien dichiarato ch'ei dicesse pel rimorso della colpa del fratricidio. — *Omnis qui invenerit me, occidet me.*

» Anciderammi qualunque mi prende
» E fuggìo come tuon, che si dilegua
» Se subito la nuvola scoscende.
Purg. C. XIV. v. 133 - 135.

Nell'intera cantica si legge quanto ei vide. Cominciò egli ad affigger gli sguardi alle novità, fin dal suo entrare. Quindi narra d'avere avute due visioni, nelle quali gli apparve Maria Vergine, la moglie di Pisistrato, S. Stefano, e Lavinia. Vedi C. XV. Ei cadde ancora in sonno; ed in sogno gli apparve una donna, ch'è l'immagine de' falsi diletti; cioè dell'avarizia, della gola, e della lussuria. Da questo sogno fu fatto accorto delle prave voluttà, le quali sogliono inebbriare gli uomini, e farli travedere.

» Mi venne in sogno una femmina balba
» Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta
» Con le man monche, e di colore scialba.
Purg. C. XIX. v. 7 - 9.

Questa donna si pose a cantare, come è fama che su pel mare, cantassero le Sirene, le quali colla dolcezza del canto attraevano i marinari, come i falsi diletti al vizio attraggono gli uomini viaggiatori nel pelago del mondo. Tutti i poeti, un tale sentimento personificando, denominarono *Sirene* (dal greco σειρας catena, legame) quelle voluttà, perchè da esse gli uomini adescati, come legati vengono tratti ad arbitrio di quelle.

» Io son, cantava, io son dolce Sirena
» Che i marinari in mezzo al mar dismago,
» Tanto son di piacer a sentir pena.
Purg. C. XIX. v. 19 - 21.

(1) Disvela Dante molte novelle, cioè molti fatti storici, assai

Ch' ebber l' orrata (1) eccellenza del Mondo ,
Perche 'l contrario di quel vizio fea.

C. XVIII. v. 97. E questo mette prima , che nel fondo 121
Salga del grembo per forza (2) , che faccia
Correr altrui nell' operar giocondo.

C. XIX. Poscia diretro descrive la traccia (3) 124
Di que', che per vizio rovinaro ,
E questo infrena là , come quel caccia.

C. XXI. v. 10. E perchè Stazio fu fedele , e caro (4), 127

VARIANTI E COMENTO.

noti, e celebrati. Coloro , che nel Purgatorio sofferivano le pene contrarie alla lor colpe , come già si disse , con piacere le soffrivano; percioсchè , soddisfacendo alla divina giustizia offesa , stanno nella certa aspettativa di andare a godere la gloria eterna. Così ne' seguenti versi.

» Adhaesit pavimento anima mèa ,
» Sentia dir con sì alti sospiri
» Che la parola appena s' intendea

» O Eletti di Dio , li cui soffriri
» E giustizia , e speranza fan men duri,
» Drizzate noi verso gli alti saliri.
C. XIX. v. 73-78.

(1) Cioè onrata , sincope di onorata.

(2) Dice Bosone che Dante, prima ch' ei fosse salito in fondo al grembo *della bella fortezza*, cioè nel seno del Purgatorio , per virtù di Beatrice , cioè per forza divina , espone cio che fà correre altrui nell' oprar giocondo , cioè nell' operar perfetto.

(3) Quindi descrive l' orme del vizio da molti seguite , i quali, per ciò perderono sè stessi. Or l' esposizione di tali vizii , seguiti dalle pene, raffrena l' uomo; siccome il vizio stesso lo spinge nelle pene e negli affanni.

(4) Spiega il nostro poeta come Dante dice : che siccome Papinio Stazio fu sempre fedele a Virgilio, e questi tenne egli caro : così dai di lui libri apprese il poetico stile, e da questi libri ad esso Stazio

Dice che i libri suói colla ragione
La via di questo (*) cammin li mostraro.

VARIANTI E COMENTO.

venne mostrata la via di questo cammino, cioè del non perdersi, e di andare al Purgatorio: dove non avrebbe potuto esso entrare, senza convertirsi alla cattolica religione. In fatti dice l'Alighieri, che non avea Stazio prima abbracciata la cristiana religione.

» Famoso assai, ma non con fede ancora.
Purg. C. XXI. v. 68.

Ora Dante vuole intendere come Stazio fu da Virgilio rivolto alla cattolica fede: e ciò avvenne dall'aver letta la sua quarta egloga, in cui Marone, seguendo la Sibilla Cumea, senza comprendere i sensi delle sue profezie, profetò egli pure l'Avveuto del Redentore, in que'versi, ne'quali fè lieti auguri a Pollione.

La Sibilla Cumea profetò nel seguente modo:

Hinc nova progenies, hinc aetas aurea prima
Exorta est hominum, quae venit in ordine sexta
Optima post homines natos, et nomine fertur
Caelestis, quod eam curae deus unus habebit.
Sibill. Orac. Lib. 1: pag. 182.

E altrove

Et tunc Sole Deus regem demittit ab alto
Qui totam terram diris recreabit ab armis
Occitio aliis, alii in foedera junctis.
Sibill. Orac. Lib. 3. p. 169.

Percui il Mantovano disse:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Egl. IV.

E Dante, riferendosi alla suddetta ecloga, fa dire a Stazio:

» Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
» Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
» E prima appresso Dio m'alluminasti.
C. XXII. Purg. v. 21 - 23.

(*) Ms. Cas. *La via di questo cammin li mostraro.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La via d'esto cammin gli dimostraro.*

C.XXVIII. In sommità di questo monte pone 130
Quel loco dove si crede che Adamo
Vivesse, e fesse poi l'offensione (1).
E per lo bel (*) che vien di ramo in ramo (2); 133

VARIANTI E COMENTO.

(1) Dopo di aver percorsi tutti i giri i viaggiatori Poeti ascendono sulla sommità; sulla quale, essendovi il Paradiso terrestre, dice Bosone, ch' ivi si crede, che Adamo vivesse, e fatta avesse l' offesa, cioè la trasgressione del divino comando.

Dante, seguendo la divina Scrittura, descrive il Paradiso terrestre, e dice:

» Vedi il Sole, che in fronte ti riluce
» Vedi l'erbette, i fior, e gli arboscelli
» Che quella terra sol da sè produce.
C. XXVII. Purg. v. 133 - 135.

(*) Ms. Cas. *E per lo bel che vien di ramo in ramo.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E per lo ben ec.*

(2) Il bello che viene di ramo in ramo nel Paradiso terrestre, è appunto quella pace che l' uomo in questa vita va vanamente cercando al suo cuore. Intende adunque che in quel luogo gusta il pomo, il quale dà la pace all' anima; al pari che l' Alighieri dice,

» Quel dolce pomo che per tanti rami
» Cercando va la cura de' mortali
» Oggi porrà in pace le tue fami.
C. XXVII. Purg. v. 115-117.

Entrati quindi, e avendo lasciata la prima riva, loda la divina foresta; perché quinci, vivendo nella Grazia, ei gode. E sì bella sembrogli che, dopo d' averla lodata, volgono i lor richiami di dolore, e dispiacere contro di Eva, cagione dello scacciamento da quell' amenissimo luogo; specialmente allorchè il viaggiatore Poeta vide la corte celeste, e perciò dice nella cantica,

. . . . onde buon zelo
» Mi fè riprender l'ardimento d'Eva:

Laudaudo il luogo di fuor de la riva,
Ad Eva (1) lamentando alcun richiamo (*).
Poi qui dal lato della selva viva (**) 136 C.XXVIII. v. 40.
Sol con quell' atto, che l' affetto importa,
Vede allegra seder la Vita attiva (2).

VARIANTI E COMANTO.

» Che là dove ubbidìa la terra, e 'l Cielo,
» Femmina sola, e pur testè formata,
» Non sofferse di star sotto alcun velo:
» Sotto 'l qual se divota fosse stata,
» Avrei quelle ineffabili delizie
» Sentite prima, e più lunga fiata.
Purg. C. XXIX. v. 22 - 30.

(1) Ogni uomo della mortal carne vestito ad Eva rivolge i suoi sospiri; poichè ella fu la cagione di quel tanto danno, che ora l'uomo deplora.

(*) Ms. Cas. *Ad Eva lamentando alcun richiamo.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Sedeva lamentando ec.*

Convien dire che un tale errore sia provenuto dalla trascuraggine de' tipografi, giacchè non è da credersi che siasi cangiato il vocabolo, per meglio dichiarare il sentimento di Bosone, giacchè il *sedeva* nella edizione del de Romanis non esprime nulla, essendo d'altronde ben chiaro il senso, rapportandosi alla divina commedia, come si è detto nella spiegazione.

(**) Ms. Cas. *Poi lì dal lato della selva viva,*
— Vendel. Idem.
— di Rom. *Poi lì da alto della selva diva.*

(2) Dante dal lato della selva viva vede L'a, prima moglie di Giacobbe, la quale, secondo finge il Poeta, dicea: Vò esercitandomi, vò movendomi, e mi adorno allo specchio. Imperciocchè essendo personificata in questa donna la Vita attiva, la quale si affatica nelle operazioni della virtù; e posciachè l'anima si è ripurgata dalle colpe ella si ferma in quelle operazioni, onde ottenere il meritato fine, ch'è il paradiso, sembra ch'essa dica, mi miro allo specchio di mia ou-

C. XXIX. v. 49.	E lì d'innanzi dalla prima scorta Fu lasciato egli (1); perocchè la fede La ragion mostrativa non comporta.	139
— v. 73.	Lo fondamento d'essa oramai vede (2); I sette doni dello Spirto Santo Eran quel lume, che 'nnanzi procede.	142
— v. 82.	E i ventiquattro che facean quel canto (3), Li libri della Bibbia erano quelli, Ch' hanno suo di chiarezza ciascun manto.	145

VARIANTI E COMENTO.

scienza, nel quale, per essere scevra di colpe, comparisco bella, e così potrò raccorre i fiori, che faranno per me la ghirlanda della gloria del paradiso.

(1) Viene poi Dante lasciato dalla scorta, cioè da Virgilio; il quale gli dice, che per l'Inferno, e pel Purgatorio lo ha potuto guidare; ma, non gli permettendo la natural ragione di discernere oltra, lo lascia; e tanto apparisce da' seguenti versi:

» E disse: il temporal fuoco, e l'eterno
» Veduto hai figlio, e se' venuto in parte
» Ov' io per me più oltre non discerno,
C. XXVII. Purg. v. 127 - 129.

E in ciò è chiara l'allegoria del poeta; imperciocchè, essendo in esso Virgilio personificata la ragion naturale, questa, sebbene richiedesi nella conoscenza delle celesti cose, pur senza l'ajuto della teologia non somministra da sè sola quei lumi che d'uopo sono per la fede.

(2) Dante descrive la corte celeste, innanzi alla quale andavano sette alberi, o sette candelieri d'oro, e trasse il poeta quella visione dall' Apocalisse di S. Giovanni, nella quale sta scritto. *Et septem lampades ardentes ante thorum, qui sunt semptem Spiritus Dei.* Apoc. C. IV. - 5.

(3) I ventiquattro sono i libri della Bibbia, ne' quali si racchiude tutta la chiarezza della nostra Fede. Seguendo in ciò eziandio l'apostolo di Patmos nella stessa Apocalisse.

E i quattro (1) ch' avien penne (*) più ch' uccelli 148 — v. 91.
Eran gli Evangelisti, che mostraro
L' esser di Dio da piè fin li capelli.
Cristo era quel Grifon (2), che vedea chiaro 151
Che menava la chiesa santa dietro,
Chè le sue carni Dio ed uom portaro.
E le tre donne (3), che scrive il suo metro, 154 — v. 121.
Eran quelle teologiche perfette,
Che non si veggon che per divin vetro.
L' altre eran quattro (4) cardinai dilette, 157 — v. 130.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Gli altri quattro che venivano appresso erano gli Evangelisti, ch' ei dice che aveano sei ali; più all' Apocalisse rapportandosi, che ad Ezechiello. C. I.

(*) Ms. Cas. *E i quattro, ch' avien penne più ch' uccelli.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *E i quattro ch' avieno ali più ch' uccelli.*

(2) Il Grifone, del quale parla l' Alighieri è N. S. G. C., il quale seco porta il carro trionfale della nuova Chiesa: poggiata sulla natura divina ed umana, ch' esiste in lui in unità di persona. Il Landini intende, che le due ruote del carro dinotassero il vecchio e il nuovo testamento. Ma è meglio preferire la spiegazione di Bosone, il quale, come amico del Poeta, ha potuto meglio dichiararne il sentimento.

(3) Le tre donne che sono al loro destro lato sono la Carità, fervente; la Spesranza, verde; e la Fede, bianca e pura, come la neve. E queste teolog'che virtù si veggono pel solo mezzo della Fede, che poeticamente ei chiama divin vetro.

(4) Le quattro altre donne dal sinistro lato in festa, e vestite di porpora, sono le quattro Virtù cardinali, cioè; Fortezza, Giustizia, Prudenza, e Temperanza.

Queste sette donne prendeano il cammino più veloce, o più lento secondo mena il canto delle tre teologiche virtù, cioè della Carità, della Speranza, e della Fede. Quindi Bosone dice, che in modo di prudenza andavano quelle donne in tre tempi; cioè si attempe-

Che andavano al modo di prudenza,
Ch' è ne' tre tempi, come l' autor mette.

C. XXIX. v. 143.

Li due che medicàr la nostra essenza (1) 160
Fur Paulo, e Luca, e gli altri quattro foro
Quei che pistole far ebber potenza.
E 'l vecchio (2) ch' era dietro a tutti loro 163
Fu Moisè; e così ei descrive.
E (*) mettete per questo stretto foro (3).

VARIANTI E COMENTO.

ravano a' diversi canti di quelle tre virtù, per andare più veloci, o più lente; secondo che Dante descrive

» Ed or pareano dalla bianca tratte,
» Or dalla rossa; ed al canto di questa
» L' altre toglieau l' andar, e tarde e ratte.
Purg. C. XXIX. v. 127-129.

(1) Gli altri due, che appresso venivano, erano S. Luca, discepolo d' Ippocrate, poichè fu medico, il quale scrisse gli atti degli Apostoli, e l' Evangelo; e S. Paolo, scrittore dell' epistole. Questi due santi scrittori prestarono le medicine alle nostre anime inferme per le colpe.

(2) Il vecchio, che di tutti gli altri andava il più indietro era Moisè, descrivendolo Dante con la faccia arguta; e chiaramente lo spiega Bosone. Bene ho maraviglia, come si è pensato spiegar un tal vecchio per S. Giovanni, anzicchè per Moisè. Imperciocchè, avendolo l'Alighieri contraddistinto con la faccia arguta, o sia radiata, come si figura colui; e avendolo egli posto in ultimo di tutti gli altri scrittori; pare che da questi non dubbii indizii doveasi chiaramente comprendere chi egli si fosse, come lo ha spiegato il nostro Bosone, al quale conviensi più degli altri prestar fede; soprattutto quando viene a dichiararsi il sentimento di ciò, ch' ei dice colle parole di Dante.

(*) Ms. Cas. *E mettete per questo stretto foro.*
— Vendel. Idem.
— di Rom. *E mettere per questo stesso ec.*

(3) Dopochè ha narrato le delizie del Paradiso terrestre, e l' aver

Poi dice appresso perchè mal si vive — 165 C. XXXII. v. 127.
Per li pastor di quella navicella;
Come l'opere lor furon lascive (1).
E quella volpe (2), di cui ei favella, — 169 — v. 147.
Fu Macometto, che diede un gran crollo
Al (*) carro, come conta la novella.

VARIANTI E COMENTO.

veduto quel trionfante passaggio della corte celeste, Bosone anima i lettori, dicendo: *Mettete per questo stretto foro*, cioè ponete mente a quanto io dico onde godere. E siffattamente si espresse, perchè non è di tutto l'entrarvi, abbisognandovi l'opere buone col soccorso della Grazia.

(1) Dante e Bosone amici, ed entrambi della fazione Ghibellina, non si fecero sfuggire occasione di mordere malignamente il successore di S. Pietro. Parecchie volte si osserva nella tricommedia schernito con siffatte mordacità il capo visibile della S Chiesa. Quindi è che Bosone, spiegando, e seguendo il sentimento dell'amico dice: Che mal si vive pe' Pastori della navicella, ch'è la Chiesa, e ciò avvenne per l'opere lascive di loro. Difatti dice Dante d'avere ascoltato una voce dal Cielo, che uscì dal cuore di chi la pronunziò, come pien di doglia, e di rammarico, e disse:

» O navicella mia, come mal se' carca!
C. XXXII. v. 129.

Il Landini espone: Che Dante fa dire a S. Pietro, ch'ei già prevedeva, che la Chiesa, la quale per lo scorso tempo erasi mantenuta santa e virtuosa, stando nella povertà; coi beni donati avesse a divenire corrotta.

(2) Gli espositori di Dante hanno creduto che la volpe, la quale questo poeta dice di essere andata nel carro trionfante, fosse l'eresia surta nel seno della Chiesa Cattolica; ma da Bosone raccogliamo, ch'egli intese con essa Maometto, il quale uscendo della Mecca, fu cagione di un grande crollo alla chiesa trionfante, col propagare le sue false ed ingannevoli dottrine.

(*) Ms. Cas. *Al carro, come canta la novella.*
— Vendel. *Al canto ec.*
— de Rom. *Al carro ec.*

Poscia lo 'mperio per aquila pollo; 172
(*) E scrive come bel al bel del mondo (1),
Con dare al Papa, si fece un rampollo (2).

C.XXXIII. v.127 142. Mette poi Eunoè (3), che mostra 'l fondo 175
Per la chiarezza sua di questa fede.
E quinci uscì per gire al Ciel rotondo.

Parad.C.I. v. 4. ec. Quivi la gloria di Dio tutta vede (4), 178
Come la Teologia ve lo conduce:
Per pagamento di quel che si crede.

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cas. *E scrive come bel al bel del mondo.*
— Vendel. Idem.
— di Rom. *E scrive come il bell' ardor del mondo.*

(1) Dice Bosone: Come Costantino (simboleggiato nell' aquila; giacchè gl' imperadori romani ebbero per stemma un' aquila d'oro) a godere del mondo fece donazione al Papa, che fè come suo erede e rampollo; e gli pose nelle mani l' imperio, il comando temporale; ciò che fe' dire a Dante.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.
Inf. C. XIX. v. 115-117.

(3) Parla poi Dante de' due fiumi Lete, ed Eunoè. Purg. C 32. Il primo de' quali fa cadere l' uomo in dimenticanza de' vizii praticati; il secondo che suona *buona mente* (dal greco ευ νους), guida l' uomo a ricordarsi delle virtù; e gl' infiamma il cuore d' amore verso quelle. Cosicchè Bosone dice: Che il fiume Eunoè per cagione della sua chiarezza mostra il fondo la nostra fede, per la cui virtù, Dante uscì di quel luogo, cioè del Purgatorio, ripurgato dei vizii, per andare al Ciel rotondo, per essere sferico, come vien descritto.

(4) In questo celeste luogo, come Dante dichiara, cioè nel Cielo empireo, vede costui tutta la gloria di Dio; siccome gli vien mostrato dalla Teologia, simboleggiata in Beatrice, la quale fa manifesta al Poeta la divina gloria, in premio della sua fede.

Qui mostra come la luna riluce (1)	181	C.II. v.30. a C. XXII.
Fin di sopra Saturno tutti i Cieli		v. 133.
Chi ben guardando chiaramente induce:		
E poi al sito di molti candeli	164	C. XXIII. v. 28.
Li fu mostrato, e poi la somma altezza		C.XXVII.
Poi della Trinità perchè riveli		v. 100.
Ciò che se ne può scriver per chiarezza (2);	187	C. XXIX. v 16. C. XXXIII.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Colla rapidità del pensiero unitamente a Beatrice Dante è trasportato nella luna, di cui descrive lo splendore; il quale avviene pei raggi riflessi del Sole, essendo quel pianeta corpo opaco: e perciò dice che i raggi solari si riflettono in essa, come nell' acqua, o come su di una margherita.

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
Par. C. II. v. 34-36.

Qui il nostro Poeta spiega quella somma luce, che dimostra Dante nel C. XXXIII, luce divina, la quale tanto si eleva sulla mente umana che rendesi inconcepibile.

» O somma luce, che tanto ti lievi
» Da' concetti mortali, alla mia mente
» Ripresta un poco di quel che parevi.

E con tai sensi l' Alighieri, onde ottenere al suo nome una parte di quella gloria, che gli apparve nel Cielo, volge i suoi prieghi a Dio, perchè il faccia capace di rivelare agli uomini alcun che della SS. Trinità, a' quali apportarebbe gran giovamento, se una sola favilla di quella somma luce potesse ad essi manifestare.

» Nella profonda, e chiara sussistenza
» Dell' alto lume parvemi tre giri
» Di tre colori, e d' una continenza.

(2) Per quanto se ne può scrivere con chiarezza, e per ciò che

E ciò che l' intelletto ne comprende.
E qui fa del suo libro la fermezza.
Conchius. Adunque poi chi bene lui intende (1), 110
Che speculando queste cose vede,
E' così tutto il dicer suo si prende,
Fortificando la cristiana Fede. 113

VARIANTI E COMENTO.

se ne comprende, dice Bosone, che in questa cautica si contiene tutto ciò che Dante ha potuto francamente dire, e si ha preso cura di esporre.

(1) Conchiusione del capitolo. Chi dunque di voi comprende Dante, il quale con ricercare queste cose ha veduto, cioè ha studiato queste teologiche materie, e del di lui dire trarrà profitto; fortifichesi nella Cristiana Fede.

CAPITOLO

DI

JACOPO ALIGHIERI.

NOTIZIA

SU

JACOPO ALIGHIERI.

Da Dante Alighieri e da Gemma di Manetto Donati nacqne Jacopo, il quale attese alla poesia sotto la disciplina di Paolo dell' Abaco, uomo assai dotto di que' tempi, e che molto dilettavasi di comporre in rima. Sommamente il nostro poeta profittò sotto tale maestro, al quale diresse un Sonetto che leggesi ne' saggi riportati dal Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia, e che abbiamo pur voluto qui riportare, così credendo di far cosa grata a' nostri leggitori, onde vieppiù conoscessero il modo del poetare del figliuolo del poeta fiorentino. Ei fiorì nel Pontificato di Giovannni XXII, e al tempo in cui Ludovico Bavaro venne di Alemagna in Italia per essere coronato imperatore, cioè intorno all' anno 1328; ai quali Principi sopra tal coronazione scrisse egli una canzone, che trovasi manoscritta nella Chigiana in Roma al cod. 580, unitamente ad altre sue rime. Altre pur ve ne ha in Roma nella Biblioteca Vaticana,

e nella Strozziana e Laurenziana in Firenze: ma la sua più bella fatica, secondo il Crescimbeni, e come bene si avviserà senza dubbio chi fassi a considerarla, fu di ridurre in terza rima la Commedia del genitore, e scoprirne l'ordine e la condotta. Questo Capitolo, come fu per noi innanzi detto nell'avviso al lettore, fu impresso in fine della rarissima edizione della Commedia suddetta stampata in Venezia per Vendelin da Spira nel 1477, con un comento attribuito a Benvenuto da Imola: della quale edizione giovossi pure il raccoglitore Palermitano delle antiche rime toscane pe' tipi di Giuseppe Assenzio nell'anno 1817. Gli Accademici della Crusca citano di lui una poesia divisa in più capitoli, ed intitolata il Dottrinale nella quale viene egli discorrendo dell'essenza e compositura dell'universo, e dell'abito delle nostre virtù. Uscì questa per la prima volta alla luce nella su menzionata raccolta dell'Assenzio, copiata dal manoscritto che trovasi nella Riccardiana in Firenze.

CAPITOLO

DI

JACOPO ALIGHIERI.

O voi (*) che siete del verace lume 1
Alquanto illuminati nella mente,
Ch'è sommo frutto dell' alto volume:
Perchè vostra natura sia possente 4
Più nel veder l' esser dell' Universo,
Guardate all' alta commedia presente,
Ella dimostra il simile, e 'l diverso, 7
Dell' onesto piacer (**), e 'l nostro oprare,
E la cagion che 'l fa o bianco, o perso (1).
Ma perchè più vi debbia dilettare 10
Della sua intenzion entrar nel senso,
Com'è divisa in sè vi vò mostrare.
Tutta la qualità del suo immenso 13

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. *O voi che siete ec. ec.*
— Vendel. *Voi che siete ec. ec.*
— de Rom. *O voi che siete ec.*
(**) Ms. Cass. *Dell' onesto piacer ec. ec.*
— Vendel. *Dell' onesto piacere ec. ec.*
— de Rom. *E di nostro piacere, e operare.*
(1) Lo stesso Dante nel convito dice che perso, *è color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina* V. Inf. C. V. nota al v. 89. ediz. di Milano.

E vero intendimento si divide
Prima in tre parti (1) senz' altro dispenso.
La prima viziosa dir provide, 16
Però che prima e' più ci prende, e guida;
E già Enea cum Sibilla il vide:
E questa (2) in nove modi (3) fu partida 19
Sempre scendendo, e menomando il cerchio,
Dove il maggior peccato si rannida.
Sovra di questi nove per coperchio, 22
Senza trattar di lor, fa divisione
Di quei che sono al mondo senza merchio (4),

VARIANTI E COMENTO.

(1) Nell'Inferno, Purgatorio, e Paradiso.
(2) Cioè la parte viziosa.
(3) In nove modi, cioè in nove circoli.
(4) Senza merchio, cioè senza marca di lode, e intende i malvagi; e di essi parla dal principio del capitolo sino al v. 70. *E poi ch' a riguardar ec.* dello stesso capitolo.

Queste due terzine nell'edizione del de Romanis si leggono aumentate a tre, come siegue:

» E questa in nove modi fu partida
» Sempre di male in peggio sino al fondo
» Ove il maggior peccato si rannida.
» Con propria allegoria formato è 'n tondo
» Sempre scendendo, e menomando 'l cerchio,
» Come conviensi all' ordine del mondo
» Sopra di questi nove per soperchio
» Senza trattar di lor fa digressione
» Di quei che son nel mondo senza merchio.

Perchè fare una tale aggiunzione all'originale? Il senso al certo non è oscuro.

Poscia nel primo (1) senz' altra ragione 25
Che d' ordine di fè (*) mostra dannati
Que' ch' hanno l' innocente offensione (2).
E que' che son più dal voler portati 28
Di lor disii, che per ragione umana (**)
Son nel secondo (3) per lei giudicati:
Nel terzo quella colpa (4) ci dispiana 31
Con proprii segni ch' ha dal giusto inizio,

VARIANTI E COMENTO.

(1) In questo cerchio tratta l' autore di Acheronte, primo fiume dell' Inferno, e di Caronte navicellajo di questo fiume.

(*) Ms. Cass. *Che d' ordine di fè mostra dannati.*

— Vondel. Idem.

— de Rom. *Che d' ordine di sè.............*

(2) C. IV. Di quelli cioè, che furono virtuosi, ma non battezzati, e non adorarono debitamente Iddio, e di essi parla dal verso 70. *E poi ch' a riguardar* del cap. III. sino alla fine Tra' quali nomina Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano, ed ancor Virgilio. Del pari Elettra, Ettore, Enea, Giulio Cesare, Camilla, Pantesilea, Latino, Lavinia, Bruto, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e Saladino. Similmente Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Dioscoride, Orfeo, Tullio, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, ed Avverroè.

(**) Ms. Cass. *Di lor desii che per ragione umana.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *Di lor desii che da, ec.*

(3) Secondo circolo, dove sono i lussuriosi, de' quali parla dal principio del V. cap. sino al VI. Tra' quali nomina Semiramis, Didone, Cleopatrà, Elena, Achille, Paride, Tristano, Francesca da Ravenna, e Paolo Malatesta da Rimini, al quale circolo fa presiedere Minosse.

(4) La colpa della gola. In questo terzo circolo sono i golosi, di cui parla dal VI cap. sino al VII, e tra essi nomina Ciacco di Firenze: al quale circolo l' autore fa presiedere Cerbero.

Da cui ogni misura sta (*) lontana
E quelle (**) due apposizioni in vizio (1) 33
Nel quarto fa parer per giusto modo,
Che rifiutò il buon Roman Fabrizio.
Nel quinto l'altre due (2), che son nel nodo 37

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. *Da cui ogni misura sta lontana*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Da cui ogni misura s' allontana.*
(**) Ms. Cass. *E quelle due opposizioni ec.*
— de Rom. *E l' altre due ec.*
— Vendel. Idem.

(1) Cioè l' avarizia, e la prodigalità. Ivi sono gli avari, e i prodighi, de' quali tratta l' autore dal principio del IV. cap. sino al v. *Or discendiamo omai*, ec. Tra i quali qualcheduno specialmente nomina; ma in generale molti ecclesiastici; al quale circolo fa signoreggiare Plutone, demone infernale; e in cui tratta de' beni di fortuna.

(2) Le contrarietà della superbia, e dell' invidia. Ivi sono gl' iracondi, e gli accidiosi, de' quali tratta dal v. *Or discendiamo omai*, *ec.* del cap. VII. sino alla fine di esso. Tra' quali nomina alcuno in generale, nessuno in ispecie; ma fa menzione di Stige, secondo fiume dell' Inferno. Similmente in questo quinto circolo tratta dei superbi, e degli invidiosi, cioè dalla fine del VII. circolo sino al principio del IX. Tra' quali nomina Filippo Argento. In questo quinto circolo tratta ancora l'autore degli eretici, descrivendo la città di Dite, custodita da tre furie infernali, Aletto, Megera, e Tesifone. Dal principio dell' undecimo capitolo sino al decimottavo parla del settimo circolo; e perchè quelli i quali in questo circolo vengono puniti, in tre modi essi peccano, in tre circoli divide il detto VII. circolo. Del primo parlò dal principio dell' undecimo cap. sino al decimoterzo; nel quale finge esser punite le anime de' violenti contro il prossimo, cap. duodecimo; tra' quali nomina Alessandro, Dionigio, Azzolino, Obizzo d' Este, Attila, Pirro, Sesto, Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo; nel qual primo circolo distingue tutto l' Inferno, e tratta del perchè gli usurai offendono Dio, e dice de' centauri, cioè di Chi-

Del male incontanente, ci fa certi
Con accidioso (*), ed iracondo modo.
E quei che son dalla malizia sperti 40
Con lor credenza eretica (1), e fiammace,
Nel sesto (**) dona lor simili merti.
Seguendo la bestial voglia fallace 43
Nel settimo la pon (***) divisa in tree.
La prima (2) violenza in altrui face

VARIANTI E COMENTO.

rone, Eolo, e Nesso, al quale circolo prepone Minotauro. Del secondo cerchio del settimo circolo parla dal principio del decimoterzo sino al decimoquarto capitolo, in cui finge che sono puniti i violenti contro sè medesimi; tra' quali nomina Pietro delle Vigne, Lano Sanese e Jacopo di S. Andrea, cittadino Padovano.

Del secondo cerchio del settimo circolo parlò dal principio del decimoquarto cap. fino al docimottavo, nel quale finse esser puniti i violenti contro Dio, e gli usurai, fra' quali nomina Capaneo, Brunetto Latino, Prisciano, Francesco Accorso, Andrea de' Mozzi, Tegghiajo Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, il Conte Guido, signore di Castentino, Ranerio di Strovingi di Padova, Giovanni Rujamonti di Firenze; e nel quale tratta delle sette etadi, e del cambiamento del Signore di Firenze, e del terzo fiume infernale, che si chiama Flegetonte.

(*) Ms. Cass. *Con' accidioso, ed iracondo modo.*
— Vendel. *Con accidioso, ed iracondo brodo.*
— de Rom. *Con avid' oro, ed iracondo brodo.*

(1) Ivi sono gli eretici, de' quali parla dal principio del nono capitolo sino all' undecimo; tra' quali nomina Farinata, Cavalcanti, Federigo ed Ottaviano Cardinale degli Ubaldini.

(**) Ms. Cass. *Nel sesto dona lor simili merti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Nel sesto gli ci dona simil merti.*

(***) Ms. Cass. . . . *la pon divisa in tree.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . *l' ha ben divisa in tree.*

(2) Di questa parla dal principio del decimoquarto cap. sino al decimosesto, v. 91. *Io lo seguiva, ec.*

E la seconda offende pur a sèe (1). 46
La terza (2) verso Dio (*) porge dispregio,
E con lussuria (**) accompagnata s'èe (3).
Nell' ottavo conchiude il gran collegio (4) 49
Della semplice frode (***) che non taglia
Però la carta al fedel privilegio:
E questo in dieci parti cerne, e vaglia, 52
Ruffiani (5), lusinghieri (6), e simonia (7),

VARIANTI E COMENTO.

(1) Di questa tratta dal principio del decimoterzo capitolo sino al decimoquarto.

(2) Di quest' altra parla dal principio del decimoquarto cap. sino al decimosesto v. 91. *Io lo seguiva*, *ec.*

(3) *S' èe.* — Della quale parla dal detto verso sino al cap. decimottavo.

(*) Ms. Cass. *La terza verso Dio* . . . .
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La terza pur a Dio*

(**) Ms. Cass. *E con lussuria accompagnata s' èe.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E Sodoma*, e *Gomorra con esse èe.*

(4) Cioè il collegio de' semplici fraudolenti, o sia l' ottavo circolo, e intende che 'l divide in dieci bolgie.

(***) Ms. Cass. *Della semplice frode* . . .
— Vendel. *Delle semplici frodi* . . .
— de Rom. *Delle semplici frodi.*

(5) Della prima bolgia, cioè de' Ruffiani parla dal principio del cap. decimòttavo sino al v. 100. *Già eravamo dove il stretto colle*, *ec.* Fra quali nomina Venetico (e non Venedico, o Venedigo) de Bonis, e Giasone.

(6) Della seconda bolgia, cioè degli adulatori, parla dal detto v. *Già eravamo* ec. sino alla fine del detto cap. tra quali nomina Alessio degl' Interminelli de Luca, e Taide meretrice.

(7) Della terza, cioè de' Simoniaci, parla dal principio del decimonono cap. sino alla fine; tra' quali nomina Papa Nicola III. degli Orsini.

E chi di far fatture si travaglia (1).
Barattieri (2), e ippocrita resìa (3) 55
Ladroni (4), e frodolenti consiglieri (5),
Commettitor di scismatica via.
Con quei che fanno scandal volontieri, 58
Falsator d'ogni cosa in fare, e in dire (6),
Figurandoli al modo aspri, e leggieri.
Nel nono (7) quella frode fa seguire 61

VARIANTI E COMENTO.

(1) Nella quarta parla degl' indovini e degli stregoni dal principio del vigesimo cap. sino al vigesimo primo; tra' quali nomina Amfiarao, Tiresia, Aronta, Manto, Erifile, Calcante, Michele Scotto, Guidone Bonalti, e Asdente, nella quale bolgia tratta del lago di Benaco e dell' edificazione di Mantova.

(2) Nella quinta parla de' barattieri dal principio del vigesimo primo cap. sino al v. *Laggiù trovammo, ec.* del vigesimo terzo: tra' quali nomina Bontura di Lucca, Frate Gomita, Michele Zanche; e sulla quale bolgia mette dieci nomi di demonii.

(3) Nella sesta bolgia parla degli ippocriti, dal suddetto verso sino alla fine del detto cap.; tra' quali nomina i Frati Catalano, e Lodovico de Bonis, Anna, e Caifas.

(4) Nella settima parla de' ladroni dal principio del vigesimoquarto cap. fino al vigesimosesto, tra' quali nomina Vanni Fucci, Caco, Buoso degli Abati, Puccio, Angelo di Firenze, Guercio e Cianfo.

(5) Dell' ottava, cioè de' falsi consiglieri, parla dal principio del vigesimosesto cap. sino al vigesimottavo, e vigesimonono v. *Così parlammo insino, ec.*, tra' quali nomina Maometto, Alì, Frate Dulcino, Pier da Medicina, Curione, Mosca, Beltrano di Berni, e Gerico Belli.

(6) Della nona, cioè de' falsificatori, de' disseminatori di discordia, e di scismi parla dal principio del v. *Così parlammo* sino al cap. 31, tra' quali nomina Maestro Grisolino da Arezzo, Capocchio da Siena, Mirra, Gianni Schiocchi, Mastro Adamo, Sinone Greco, e colei che accusò Giuseppe.

(7) Del nono, ed ultimo circolo, cioè de' fraudolenti, e che rompono il vincolo naturale, i quali chiamansi traditori, tratta dal

Che rompe fede, ed in quattro 'l diparte.
La prima si (*) chiama Caina (1), tradire.
Quei che padria tradiscono, o parte 64
Nel secondo li mette in Antenora (2),
E nel terzo chi serve, e fa tal arte.
Chiamando Tolomea (3) cotal dimora, 67
Ed il quarto Giudecca (4), che riceve (**)

VARIANTI E COMENTO.

principio del trentesimoprimo cap. sino alla fine dell' Inferno, dividendo i detti traditori in quattro parti, Caina, Antenora, Tolomea, e Giudecca, mettendo con questi ingannatori i Giganti, dei quali parla dal principio del trentesimoprimo sino al trentesimosecondo cap.; tra' quali nomina Nembrot, Efialte, Briareo, Anteo, Tizio, e Tifo.

(*) Ms. Cass. *La prima si chiama Caina tradire.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *La prima chiama Caina tradire.*

(1) Della Caina parla dal principio del trentesimosecondo cap. sino al v. *Poscia vidi*, ec., tra' quali (*cioè quei ch' eran là dannati*) nomina Camicion de' Pazzi, Alessandro, e Napoleone de' Conti, Alberto di Firenze, Focaccia, e Carlino.

(2) Dell' Antenora tratta dal detto v. *Poscia vidi* sino al v. *Noi passam' oltre*, ec. del trentesimoterzo cap.; tra' quali nomina Bocca degli Abati di Firenze, Buoso di Duera, Tesoro di Beccaria, Giovanni Soldanieri, Ganellone, Trebaldo, Conte Ugolino, e l' Arciprete Ruggiero di Pisa.

(3) Della Tolomea parla dal detto verso sino al principio del trentesimoquarto cap., tra' quali nomina F. Alberico, e Branca d' Oria.

(4) Della Giudecca parla dal detto principio del cap. trentesimoquarto sino al v. *Ma la notte risurge*, ec. 68, tra' quali nomina Lucifero, Giuda Scariota, Bruto, e Cassio. Dal detto v. sino alla fine dell' Inferno parla del centro della terra.

(**) Ms. Cass. *Ed il quarto Giudecca che riceve.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *E 'l quarto chi con Giuda se riceve.*

Qualunque trade (*) ch' il serve, ed onora.
Quell' è il fondo d' ogni vizio greve 70
Da lui chiamato Inferno, e figurato,
E qui fo punto per parlar più breve.
Nella seconda parte (1) fa beato 73
Purgando per salir in fin al sito,
Che fu al nostro Antico (2) poco a grato.
È questo (3) in otto modi (**) ancor sortito (4) 76
Per un salir (***) in forma d' un bel monte;
Ma fuor (****) di questo (5) in cinque dipartito.
Però che 'n cinque cose turba 'l ponte, 79
O ver la scala da ire a purgarsi,
Cioè diletto, violenza, ed onte:
Onde convien di fuor da' sette starsi (6) 82

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. *Qualunque trade* . . .
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ciascun che trade* . . .
(1) Cioè nel Purgatorio.
(2) Intendi Adamo.
(3) Purgatorio.
(**) Ms. Cass. *È questo in otto modi ancor sortito.*
— Vendel. *E' questo in otto ponti ancor sortito.*
— de Rom. *Ed ha in otto cerchi ancor sortito.*
(4) Cioè in otto gradi.
(***) Ms. Cass. *Per un salire in* . . .
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Cotal salire in* . . . .
(****) Ms. Cass. *Ma fuor di questo* . . . .
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ma fuor di loro* . . . . .
(5) E questa parte dura dal principio del Purgatorio sino al decimo capitolo.
(6) Da' *sette starsi*, cioè de' gradi del Purgatorio.
Delle differenze di venire alla penitenza pe' piaceri mondani par-

Con questi infin al termine lor posto
I negghienti official trovarsi.
Nel primo (1) ci dimostra esser disposto 85
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir, ch' in (*) noi s' accende tosto.

VARIANTI E COMENTO.

la dal principio del Purgatorio sino al cap. terzo; tra' quali nomina Casella; e pone Catone, come colui che sospinge quella tardanza. — Delle differenze di venire alla penitenza per negligenza tratta dal principio del terzo cap. sino al quinto, dove nomina nel secondo circolo il Re Manfredi. — Del terzo circolo parla dal principio del quarto siuo al sesto cap. v. *Ed io: Signor, ec.*, tra' quali nomina Jacopo de Fano, il Conte Buonconte di Montefeltro, Pia da Siena, Benincaso d' Arezzo, Guccio da Petramata, o sia Cione dei Tarlati, Federigo Novello de' Conti Guidoni da Casentino, Federico da Pisa, il Conte Orso, e Pietro della Broccia.

Del quarto circolo tratta dal suddetto verso sino all' ottavo cap. tra' quali nomina Sordello, Rodolfo Imperatore, Ottachero, il Re Filippo, il figlio del detto Filippo, Filippo il Bello; il Re Tebaldo di Navarra, Pietro d' Aragona, Arrigo d' Inghilterra, e Guglielmo Marchese di Monferrato.

Del quinto circolo tratta dal principio dell' ottavo sino al decimo cap., tra' quali nomina Nino giudice di Gallura, e Corrado Malaspina.

(1) Del primo circolo, ch' è tra le porte del Purgatorio, dove si punisce la superbia, parla dal principio del decimo sino al decimoterzo cap. tra' quali superbi nomina Omberto di Santafiore, Odorosio di Agobbio, Prosensano da Siena. Similmente espone in detti tre cap. che vi sono state molte storie dipinte; cioè l' annunziazione di M. Vergine, l' Arca santa, Davidde, Michele, Trajano, la Vedovella, Lucifero, Briareo, Timbreo, Pallade, Marte, Nembrot, Niobe, Saulle, Aracne, Roboamo, Alcmeone, Senechario, Tamiri, gli Assiri, Oloferno, e Troja.

(*) Ms. Cass. *Quel suberbir che in noi . . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Quel superbir che non . . . .*

E propriamente nel secondo (1) ha lesi 88
L' invidiosi con giusta vendetta;
Nel terzo (2) l' iracundi fa palesi.
Nel quarto (3) ristorar fa con gran fretta 91
L' amor del bene scemo; ed entr' al quinto (4)
Con gran sospiri gli avari saetta :

VARIANTI E COMENTO.

(1) Del secondo circolo, in cui è punita l' invidia, tratta dal principio del decimoterzo sino al decimosesto capitolo; tra' quali nomina Sapia da Siena, Guido del Duca, Ranieri de' Calbali; ne' quali cap. descrive il corso dell' Arno. Similmente dice d' aver inteso dire « *Vinum non habent*. - Io sono Oreste. - *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos* (cap. 13.) *Omnis, qui invenerit me, occidet me* (cap. 14) (voci di Caino, dette da Aglauro). - Io sono Aglauro. - E *Gaude, qui vincis*. — E *Beati misericordes* ».

(2) Del terzo circolo, nel quale è punita l'iracondia, si parla dal v. *Noi eravam ove più non saliva* del decimosettimo cap.; dove nomina Marco da Venezia, e dove finge ch' esso abbia visto in sogno i seguenti atti di mansuetudine; cioè la Vergine dire al figlio: *Quid fecisti? Pater tuus, et ego dolentes ec.* Pisistrato dire alla moglie. « *Si nos amantes occidamus ec.* S. Stefano dire: *Domine, parce persequentibus me.* » Finge similmente di aver veduto, per dichiarare generalmente l' ira, che Aman voleva far crocifiggere l' intera nazione Giudea con Mardocheo. E la Regina Amata, la quale per l' ira da sè stessa disperatamente si strangolò.

(3) Del quarto circolo, in cui è punita l' accidia, si parla da suddetto v. sino al v. *Com' io nel quinto giro fui dischiuso* del cap. decimonono...... nel quale si tratta dell' amore osceno, dove finge d' aver intese le voci « *Maria corse* ». E *Cesare per soggiogare* v. 101; non nominando altri in questo, che un certo abbate di S. Zeno da Verona.

(4) Del quinto circolo, in cui è punita l' avarizia si parla dal suddetto v. in cui fra gli avari nomina Adriano del Fiesco, Papa; Ugone Ciappetta, e Stazio, i quali finge, che nel giorno cantino le parole che sono nel testo. *Povero fosti, o buon Fabrizio. Ed esso parlava ancora*, ec. e nella notte cantino Pigmalione, Mida, Acam, Sa-

E l'appetito nostro ha sì distinto 94
Quel (*) che dimostra poi nel sesto (1) giro,
Che 'l vero è quasi da tal forma cinto.
Nell'infiammato, e settimo (2) martiro 97
Ermafrodita, Sodoma, e Gomorra
Cantar dimostra il lor aspro martiro.
Poi (**) là di sopra, perch' altri vi corra, 100
Della felicità dimostra i segni
A chi la sua scrittura non abbora.
Ma ora, per seguire i suoi disegni, 103
Dir mi conviene dell'opera divina;
E voi assottigliate i vostri ingegni.
La terza parte con (***) altra dottrina 106

VARIANTI E COMENTO.

ra, Eliodoro, Polinestore, Crasso, è del pari « *Adhaesit pavimento anima mea* ».

(*) Ms. Cass. *Quel che dimostra poi nel sesto giro.*

— Vendel. *Ciocchè dimostra poi . . . .*

— de Rom. *Quel che superbia dentro al . . .*

(1) Del sesto circolo, nel quale è punita la gola, parla dal suddetto v. sino al v. *E già venuto all'ultima tortura* del vigesimoquinto cap. tra' quali nomina Dante da Forese, Buonaggiunta da Lucca, Martino IV. Papa, Ubaldino dalla Pila, Buonifacio, suo figlio, Mes. Marchese dei Forlì; vi trova due alberi ed ascolta in detti albori molte voci.

(2) Del settimo circolo, nel quale è punita la lussuria, parlò dal soprascritto v. sino al principio del cap. vigesimottavo; e in cui nomina Guido Guinicelli, Arnaldo di Provenza, ed ascolta molte voci.

(**) Ms. Cass. *Poi là di sopra, perchè altri vi corra.*

— di Spira. *Lassù di sopra . . . .*

— de Rom. *E poi di sopra . . .*

(***) Ms. Cass. *La terza parte con altra dottrina,*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *La terza parte con alta . . . .*

In nove parti figurata prende,
Simile al ben che da nove declina.
La prima con quella (*) virtù risplende, 109
Che con freddezza d' animo è eccellenza,
Che carità di spirito s' intende.
E la seconda celestial semenza 112
Al governo del mondo cura, e guarda,
Secondo il senso della sua sentenza.
La terza par che (**) foco d' amor arda; 115
In la quarta risplende tanta luce,
Che sapienza al suo rispetto è tarda.
La quinta con feroce ardire adduce 119
Tanta virtù e forza corporale,
Che (***) solo il militar prende per duce
D' ogni grandezza, e d' animo reale (****). 128
La sesta par che suo (*****) parere imprenti

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. *La prima con quella virtù risplende.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La prima con quella virtude risplende.*
(**) Ms. Cass. *La terza par che foco d' amor arda.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La terza par che 'n foco d' amor arde.*
(***) Ms. Cass. *Che solo il militar prende per duce.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Che sola il militar prende per duce.*
(****) Ms. Cass. *D' ogni grandezza ; e d' animo reale.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ogni grandezza ed animo reale.*
(*****) Ms. Cass. *La sesta par che suo parere imprenti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . *pur che suo piacere imprenti.*

La mente in (*) lei che sua virtute cale:
E la settima par che si contenti 124
A castitate (**) in sacerdotal manto.
E ciò dimostran ben suoi argomenti.
D'ogni virtute, d'ogni abito santo, 121
L'ottava d'ogni ben par (***) esser madre,
Per la virtù ch'ella ha in sè cotanto.
E la nona conchiude, come padre 136
Mobile più (****) ciascun moto celeste,
E questa inchiude sincere, e leggiadre.
Pascia di sopra a tutte quante queste 133
Vede l'essenza del Primo Fattore,
Che l'universa macchina si (*****) veste.
In lei si (******) scerne del nostro colore, 136

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass.	*La mente in lei che sua.*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*La mente dona sua . . .*
(**) Ms. Cass.	*A castitate in sacerdotal manto.*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*A castitate, e sacerdotal . . .*
(***) Ms. Cass.	*L'ottava d'ogni ben par esser . . .*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*L'ottava d'ogni ben fa esser. . .*
(****) Ms. Cass.	*Mobile più ciascun . . . .*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*Mobile più che alcun . . .*
(*****) Ms. Cass.	*. . . l'universa macchina si veste.*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*. . . l'universa macchina riveste.*
(******) Ms. Cas.	*In lei si scerne . . .*
— Vendel.	Idem.
— de Rom.	*In lei discerne.*

Per dimostrar che sola nostra (*) vista
Sensibil può veder il suo amore.
Però vedete omai quanto si acquista 136
Studiando l'alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico (**) artista;
Vedete ben come il suo (***) dir si fonda 142
Nel bene universal per nostro esemplo,
Acciocchè in noi il mal voler confonda.
Mettete l'affezion a tal contemplo, 145
Non vi smarrite per lo mal cammino,
Che vi distoglie dall' eterno templo.
Nel quale fu smarrito peregrino 148
Finchè dal Ciel non gli fu data aita,
La qual li venne per voler divino
Nel mezzo del cammin di nostra vita. 151

VARIANTI E COMENTO.

(*) Ms. Cass. . . . . *sola nostra vista.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . . *solă nostra vita.*
(**) Ms. Cass. *Della qual Dante fu comico artista.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . . . . *verace artista.*
(***) Ms. Cass. *Vedete ben com' il suo dir si fonda.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. Idem.

SONETTO

DI

JACOPO ALIGHIERI

A

MAESTRO PAOLO DELL' ABACO.

Udendo il ragionar dell' alto ingegno,
Che rende lume dell' alto intelletto,
Per mio caro maestro vi ho eletto,
E come a padre a voi ricorro e vegno.
Per un pensier, che nella mente tegno,
Il qual non poco mi tien in sospetto,
E sempre acceso mi starà nel petto
Se con vostra fontana io non lo spegno.
Adunque a tal disio date conforto,
In me spirando vostro gran valore,
Sì che 'l ver chiaro per voi mi sia scorto.
Dir se Amor è pria, che gentil core,
O gentil core pria, che Amor fu orto,
O se più tosto l' un dell' altro muore.

CREDO

D' INCERTO AUTORE

CHE TROVASI IN FINE DELLA CANTICA DELL'ALIGHIERI

DELL' EDIZIONE DEL VENDELINO.

Credo in una Santa Trinitate 1
Padre, Figliuolo, e Paraclito Santo,
Coeterni in una personalitate.
Poi la Sapienza qua giù prese quanto 4
Della Vergin Beata sempre verace,
Venendo a carcarsi dell' uman manto.
Preso, ligato, battuto senza pace, 7
Sotto Pilato crocifisso, e sepulto,
Gridando ancora il popolo fallace.
Discese all' Inferno per lo vecchio occulto 10
E liberòllo dalla man superba,
Dotando lui di grazioso indulto.
Poi suscitato dov' è la dolce erba 13
Ascese, che ciba il coro gloriato,
Scampato, e salvo dalla voglia acerba.
Sedendo al padre dal suo destro lato 17
Onnipotente, e di tutto Creante
Con lo Spirito Santo da lor due mandato.

Ancor nel Mondo tornar giudicante 20
I vivi, e morti conformi a lor dieta,
Luce donante, e pena conservante.
Credo in la Santa Trionfante, e quieta 23
Chiesa Cattolica di tutt' i Santi,
Gloriosa Madre Militante, e lieta.
Ancor nel sacro che noi tutti quanti 26
Ne fa col corpo; e col sangue beato
Esser comune, e del Cielo abitanti.
E nel battesmo da Cristo ordinato 29
Ho per grandezza la remissione,
E sua indulgenza per nodo ligato.
Ho ferma fede nella surrezione 32
Del nostro corpo intero sano, e puro
Anzi l'eterna, e final professione;
Poscia la vita del secol futuro. Amen. 35

CREDO

DI

DANTE ALIGHIERI.

Io scrissi già d' amor più volte in rime, 1
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe,
Ed in pulirle oprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe, 4
Perch' io conosco avere speso invano
Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano 7
A scriver più di lei io vò ritrare,
E ragionar di Dio come Cristiano.
Io credo in Dio Padre, che può fare 10
Tutte le cose, e da chi tutt' i beni
Precedon sempre di bene operare.
Della cui grazia terra, e Ciel son pieni, 13
E da lui furon fatte dal nïente
Perfetti buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò che s'ode, vede, e sente 17
Fece l'eterna sua bontà infinita,
E ciò che si comprende con la mente.
E credo, ch' e' l' umana carne, e vita 20
Mortal prendesse en la Vergin Santa
Maria, che co' suoi prieghi ognor ci aita:
E la divina essenza tutta quanta 23
In Cristo fosse nostro santo, e pio,
Siccome Santa Chiesa aperto canta.

E 'l qual veracemente, e Uomo e Dio, 26
E unico Figliuol di Dio nato
Eternalmente Dio di Dio uscìo.
Non fatto manual, ma 'ngenerato 29
Simile al Padre, e 'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito Santo, ed incarnato.
Questi volendo liberar ciascuno 32
Fu sulla santa croce crocifisso
Di grazia pieno, e di colpe digiuno..
Poi scese al profondo dell' abisso 36
D' Inferno tenebroso per cavarne
Gli antichi Padri, ch' ebbero il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne 39
Umana, per lor trar della prigione,
E per sua passion tutti salvarne.
È certo, chi con buona opinione 42
Perfettamente, e con sincera fede
Crede, è salvato per sua passione.
Chi altramente vacillando crede, 45
Eretico, e nemico è di sè stesso;
L' anima perde che non se n' avvede.
Tolto di croce, e nel sepolcro messo 48
Con l' anima, e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo, e confesso.
E con tutta la carne ch' ebbe qui 51
Dalla sua Madre Vergin Benedetta,
Poi in alto in Cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede, e quindi aspetta 54
Tornar con gloria a giudicar li morti,
E di loro, e de' vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti, 57
E Paradiso per ben far aspetti,
Ch' alle grazie di Dio saran consorti:

E chi con vizii vive, e con difetti 60
Sempre in Inferno speri pene, e guai
Insieme co' Demonii maladetti.
Alle quai pene rimedio già mai 63
Non vi si truova, che son sanza fine
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qua' pene l'anime tapine 66
Ci campi, e guardi lo Spirito Santo,
Qual' è terza Persona in le Divine.
Così è 'l Padre, e lo Spirito Santo 69
Come 'l Figlinolo; e l'un, e l'altro è quale
Solo, nno Dio, e sol de' Santi un Santo.
Ed è la vera Ternità cotale 72
Che è il Padre, e 'l Figlinol, nn solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale.
Per quell'amor, e per quel buon desio 75
Che dal Padre al Figliuol eternal regna,
Procedendo, non fatto, al parer mio.
Chi più sottil di dichiarar s' ingegna 78
Che cosa sia quella Divina Essenza,
Manca la possa, a dir cosa sì degna.
Bastaci solo aver ferma credenza 81
Di quel che ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.
Io dico, che 'l Battesmo ciascun fresa (1) 84
Della divina grazia, e monda 'l tutto
D' ogni peccato, e d'ogni virtù e 'l presa (2).
Qual' è sol d' acqua, e di parole frutto 87
E non si dà a nessun più d' una volta,
Quantunque torni di peccato brutto.

---

(1) Cioè *fregia*, *adorna* dal lat. basso *Fresus* adornato come si legge in statutis massil. lib. 2. cap. 38. V. Ducange.

(2) Cioè il pregia, lo adorna.

E senza questo ogni possanza è tolta 92
A ciaschedun d'andar a vita eterna,
Benchè in sè abbia assai virtù raccolta.
Lume è tal volta di quella lucerna 93
Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
E con dritto desio sì ne governa;
Che 'l Battesmo aver sì forte accende 96
L'ardor in noi, che per la voglia justa
Non men ch'averla l'uom justo s'intende.
E per purgar la nostra voglia injusta, 99
E 'l peccar nostro che da Dio ci parte,
La penitenza abbiam per nostra frusta (1)
Nè per nostra possanza, nè per arte 102
Tornar potemo alla divina grazia
Sanza Confession da nostra parte.
Prima contrizion quella che strazia 105
E 'l mal ch' hai fatto, e con propria bocca
Confessa 'l mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar che dietro a lei s'accocca (2) 108
Ci fà tornar con le preditte insieme
Aver perdon che con dritto si tocca.
Da poi che 'l rio nemico pur ne preme 111
Le nostre fragil voglie a farci danno,
E di nostra virtù poca si teme.
Acciò che noi fuggiamo 'l falso inganno 114
Di questo maladetto, e rio nemico
Da cui principio i mal tutti quant' hanno,
Il nostro Signor Dio Padre, ed amico 117
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue benigno
All'altar ci dimostra, com' io dico,

---

(1) Per sferza, cioè punizione.

(2) Cioè s'attacca. — Al canto XXI dell' Inferno v. 102, lo stesso Dante dice *E risponden: sì fa che gliele accocchi*. V. la nota dell' Ediz. di Milano.

Del proprio Corpo, che nel santo ligno 120
Di croce fu confitto, e 'l sangue sparso
Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il ver io ben comparto, 125
In forma d'Ostia noi si veggiam Cristo
Qual, che 'l produsse la Vergine in parto.
Vero è Dio, ed uomo insieme misto 126
Sotto le spezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiso santo acquisto.
Tanto è santo, mirabile, e divino 129
Questo mistero, e santo Sacramento,
Ch' a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza, ed ardimento 132
Contra la nostra ria tentazione
Sì che per lui da noi il nemico è vento. (1)
Perchè l'intende ben l'orazione 135
Ch' a lui son fatte benigne, e divote
E che procedon da contrizione
La possa di ciò fare, e l'altre note 138
L' ore cantar, e dar altrui battesmo
Solo è da i preti, il volger cotai rote.
E per fermezza ancor del Cristianesmo 141
Abbiam la Cresma, e l' Olio Santo ancora
Per raffermare quel creder medesmo.
La carne nostra al mal pronta tutt'ora 144
È stimolata da lussuria molto,
Chè a male far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto, 147
Ed ordinò fra gli uni il Matrimonio,
Pel qual cotal peccar da noi fia tolto.

---

(1) Per ragion della rima dice *vento* per *vinto*.

E così ci difendon dal demonio 150
I sopraddetti sette Sacramenti
Con orazion, limosine e digionio.
Dieci abbiam da Dio comandamenti: 153
Lo primo è, che lui sol adoriamo,
Agl' idoli o altri dii non siam credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo 256
In van giurando, o in altre simil cose,
Ma solamente lui benediciamo.
Terzo sia che ciascuno se ripose 159
D' ogni fatica un dì della semmana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose.
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana 162
A padre, e madre noi rendiamo onore,
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu non furi, nè sia rubatore, 165
E vivi casto di lussuria a tondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore;
Nè già per cosa ch' egli aspetti al mondo 168
Falsa testimonianza alcun non faccia,
Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Che non sian aperte le sue braccia 171
Ad uccidere altrui in alcun modo,
Chè sarà indegno di veder sua faccia.
Nè delle colpe sue solverà il nodo 174
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè saria di caritare vodo (1).
L' ultimo a tutti è che nostre voglie 177
Non sian desiderar di tor l' altrui,
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.

---

(1) Vòto, privo.

Acciò che ben attenti tutti mai 180
Siamo ad ubbidire ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio che ci tol da lui.
Prima è superbia, d' ogni mal radice, 183
Perchè l' uom si reputa valer meglio
Del suo vicino, e d' esser più felice.
Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio (1), 186
Chè s' attrista veggendo l' altrui bene;
Al nemico di Dio lo rassomeglio.
Ira all'irato sempre accresce pene 189
Perchè l' accende in furia, ed in fiamma arde;
Segue il mal far, e partesi dal bene.
Accidia d' ogni ben nemica guarde, 193
Che nel mal far sempre sue voglie aggira,
A disperar è pronta, e al ben far tarde.
Avarizia per cui mal si ritira 196
Il mondo da cattivi, e rei contratti;
E quel lecito fa, ch' a sè più tira.
La gola, che consuma savi, e matti 199
Con ebbrezza, e con mangiar superchio,
Morte apparecchia, ed a lussuria gli atti.
Lussuria, ch' è poi settimal cerchio, 202
Amistà rompe, e parentado spezza,
Fa a ragion, ed a virtù soverchio.
Contro questi peccati abbiam fortezza, 205
Che sono scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi dov' è somma allegrezza.
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro, 208
Dobbiamo fare a Dio preghiere assai;
La prima è l' orazion del pater nostro.

---

(1) Lo fa arrossire per l' altrui bene.

*

Dicendo: Padre che ne' Cieli stai 211
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò che ci fai.
Adveni il regno tuo, siccome pone 214
Quest'orazïon; tua volontà si faccia
Siccome in Cielo in terra in unione.
Padre dà oggi a noi pan che ci piaccia, 217
Che ne perdoni li peccati nostri,
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che perdoniam tutti, dimostri 220
Esempio in noi per la tua gran virtute,
E dal nemico rio ognun si schiostri (1).
Divino Padre pien d' ogni salute 223
Amor ci guardi dalla tentazione
Dell' infernal nemico, e sue ferute.
Sì che a te facciamo orazïone, 226
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegnam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro, 229
Che tu ci guardi da dolore afflitto
La nostra mente, e sia a te il cor nostro.
La Vergin Benedetta qui a dritto 232
Laudiamo, e benediamo anzi che fine
Aggiunga a quel che è di sopra scritto.
E lei preghiam ch' alle grazie divine 235
Sì ne conduca con suoi santi prieghi.
E scampi noi dall' eternal ruine:
E tutti quei che del peccar son cieghi 238
Allumi, e sciolga per sua cortesia,
E da lacci infernal si gli disleghi.

(1) Si allontani da' suoi lacci.

Ave Regina , Vergine Maria , 241
Piena di grazia , Iddio sia sempre teco ,
Sopra ogni donna benedetta fia ,
E benedetto il frutto , e 'l quale io priego 24h
Che ci guardi da mal , Cristo Gesù ,
E che alla nostra fin ci tìri seco.
Vergine Benedetta , sempre tu 247
Ora per noi a Dio , che ci perdoni
E che a viver ci dia si ben qua giù ,
Che a nostra fin Paradiso ci doni. 250

Dante in vari luoghi della sua commedia censura amaramente i Frati , e nel C. XI del Paradiso specialmente fa dire a S. Tommaso che il *peculio*, o sia il gregge di S. Domenico è *fatto ghiotto di nuova vivanda*, cioè di ricchezze , prelature ed altri onori ; e che *le sue pecore quanto più rimote e vagabonde vanno da esso, più tornano all' ovil di latte vote* ; e che sebben ve ne *sian di quelle che temono il danno e stringonsi al pastore, pure son sì poche, che le cappe fornisce poco panno.*

Ora ciò avutosi molto a male da un intero convento di Frati, fra se deliberarono di trovar modo onde accusare il poeta innanzi al tribunale dell'inquisizione. Commisero quindi a' più famosi maestri in teologia che studiassero nel suo libro, onde vi trovassero cosa da farlo ardere come eretico. Lo accusarono di fatti come colui che non credeva in Dio, nè osservava gli articoli della fede. Venuto Dante dinanzi all' inquisitore, ed essendo passato vespero, dimandò tempo, fino all'indomani, per presentare in iscritto come egli credesse in Dio, dicendo che se avesse errato, gli darebbero la punizione che meritava. E ciò venendogli concesso, vegghiò per tutta la notte e rispose con questo Credo in cui dichiara tutti gli articoli di nostra fede. Il quale tostochè l'inquisitore l'ebbe letto col suo consiglio in presenza di dodici maestri di teologia, e questi non sapendo che si dire, nè allegare contro l'Alighieri, l'inquisitore licenziòllo e si fe beffe dei Frati, i quali tutti furono compresi di meraviglia come in sì poco tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima.

SONETTO

IN LODE

DI DANTE ALIGHIERI

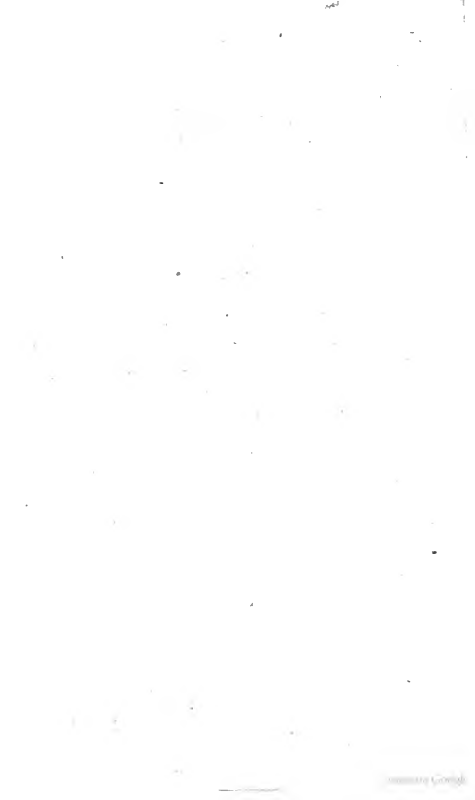
CHE TROVASI IN FINE

DELL' EDIZIONE DEL VENDELINO.

Dante Alighieri son , Minerva oscura
D'intelligenza , e d' arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno ,
Che si tien ch' è miracol di Natura.
L'alta mia fantasia pronta , e sicura
Passò al tartareo, e poi al celeste regno ,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale, e spiritual lettura.
Fiorenza, magna terra , ebbi per madre,
Anzi matrigna , ed io pietoso figlio
Grazie di lingue scellerate, e ladre.
Ravenna fu mio albergo nel mio esiglio;
Ed ella ha il corpo: l'alma ha il Sommo Padre,
Presso a cui invidia non vince consiglio.

SONETTO

DEL VENDELINO.

Finita è l' opera dell' inclito, e divo
Dante Alighieri, Fiorentin poeta,
La cui anima santa alberga lieta
Nel Ciel sereno, ove sempre il sia vivo.
D' Imola Benvenuto mai sia privo
D' eterna fama, che sua mansueta
L' ira operò comentando il poeta,
Per cui il testo a noi è intellettivo.
Cristofal Berardi Pisaurense detti
Opera, e fatto indegno correttore
Per quanto intesi in quella i subjetti.
Di Spira Vendelin fu 'l stampatore.
Del mille quattrocento settantasetti
Correvan gli anni del nostro Signore.

Copia ec. A S. E. R. Mons. Colangelo Presidente della Giunta della P. Istruzione. — Giovanni Martin Direttore della Stamperia Francese dovendo dare alle stampe un' Opera intitolata *Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri sulla Divina Commedia di Dante Alighieri ec.;* prega V. E. R. di accordargli un Revis.— Lo spera, e l'avrà ec. — Presidente della Giunta per la Pubb. Istruz. A dì 10 Marzo 1829. — Il Regio Rev. Sig. Cav. de Licteriis avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità — Il Deput. per la Revisione de' Libri. — Can. Francesco Rossi — Ecc. Rev. — L' operetta intitolata — *Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri sulla Divina Commedia di Dante Alighieri* è un lampante argomento dell' arguto ingegno, del raffinato gusto poetico, e nobili cognizioni del chiarissimo Editore, che ha saputo rinvenirli, scieglierli, e commendarli. E poichè nel mandare a fine sì degna opera, nulla asserisce, che possa ledere la Religione, la morale, o i diritti Regii; sono di avviso che possa permettersene la stampa. — Di V. E. Rev. — Napoli 14 Marzo 1829 — Div. ed ob. servo vero — Cav. F. de Licteriis.

Napoli 28 Marzo 1829.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata: *Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri sulla Divina Commedia di Dante Alighieri ec.*

Visto il favorevole parere del Cav. Signor D. Francesco de Licteriis;

Si permette, che l' indicata Opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.